LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie



con il contributo di

MINISTERO del LAVORO e delle POLITICHE SOCIALI

Dipartimento per le politiche sociali, del terzo settore e migratorie

centro astalli

JRS SERVIZIO DEI GESUITI PER I RIFUGIATI IN ITALIA

premio letterario 20ª edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie

centro astalli
JRS SERVIZIO DEI GESUITI PER I RIFUGIATI IN ITALIA

Pubblicazione a cura di:
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel. 06 69700306
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:
Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
IBAN: IT 27 N 03069 05020 1000 000 76831

Coordinamento: Francesca Cuomo, Jacopo Ferri, Valentina Pompei, Luisa Rolli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: "Blooming Anew" (Rifiorire)
di Ghazaleh Ghofrani, 2026

© 2026 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Finito di stampare nel mese di ottobre 2026

Prodotto non vendibile

Con il contributo di

MINISTERO del LAVORO e delle POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche sociali, del terzo settore e migratorie

Progetto realizzato con il finanziamento concesso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali a valere sul Fondo per il finanziamento di progetti e attività di interesse generale nel Terzo settore - art. 72 D.lgs. n. 117/2017 e s.m.i. - avviso 2/2025

INTRODUZIONE

C'è un momento preciso, nei racconti raccolti in questo volume, in cui un migrante cessa di essere una figura sfocata e diventa, finalmente, un volto, un nome, un compagno di banco, in breve una persona. È il miracolo ordinario che si compie ogni volta che la scuola italiana, nella ormai multietnica e multiculturale geografia delle sue classi, diventa spazio di ascolto: un incontro che diventa relazione capace di trasformare il senso di estraneità in una familiarità condivisa. La scuola si fa casa dove nessuno è straniero.

Da oltre vent'anni, i percorsi didattici del Centro Astalli – *Finestre* e *Incontri* – portano nelle aule italiane le testimonianze dei rifugiati e il dialogo interreligioso, offrendo a studenti e studentesse l'opportunità di guardare la realtà con occhi liberi da pregiudizi. Le pagine di questa raccolta, nate dai concorsi *La scrittura non va in esilio*, *Scriviamo a colori* e *Versi diversi*, raccontano la fecondità di questo percorso dove i ragazzi e le ragazze si sono fatti custodi delle memorie altrui, intrecciandole alle proprie inquietudini e ai propri sogni. In un'alchimia che solo chi ha un cuore giovane può realizzare: sono, in prosa o in versi, semi di speranza di un futuro diverso.

Questa pubblicazione vede la luce in un tempo drammaticamente segnato da un panorama internazionale di conflitti e violenze diffusi, ancora più preoccupanti, perché, immemori del passato, si compiono con

dileggio del diritto internazionale. In questo contesto stiamo assistendo a una tragica assuefazione della privazione dell'infanzia: dalle macerie della Striscia di Gaza ai cieli bui delle bambine afghane, dall'Ucraina ai tanti teatri di guerra dimenticati. Ai bambini e agli adolescenti travolti dalle guerre viene negato il diritto di crescere in pace, di frequentare una scuola sicura, di immaginare il domani. In questo contesto globalmente ferito, la scuola rappresenta spesso l'unico presidio di salvezza, il luogo in cui ricucire i fili spezzati delle proprie esistenze un laboratorio inclusivo capace di rimuovere gli ostacoli e riequilibrare le opportunità. Ma non dobbiamo abbandonarla o peggio usarla per costruire oscuri percorsi di potere.

I racconti e le poesie scritte dai ragazzi dimostrano con straordinaria chiarezza quanto la realtà dei giovani sia molto più avanti delle nostre retoriche prive di visione. Leggere queste pagine significa dunque rinnovare un impegno civile e pedagogico: fare in modo che la scrittura non vada mai in esilio e che la scuola continui a essere quella finestra spalancata sul mondo da cui guardare, insieme, verso un futuro di pace, accoglienza e pluralità.

Camillo Ripamonti SJ
Presidente Centro Astalli

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da oltre 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove percorsi didattici per le scuole secondarie di primo e secondo grado. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai percorsi sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti e alle studentesse la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: una persona rifugiata porta in classe la propria storia, dando ai ragazzi e alle ragazze l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato.

La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza della persona rifugiata.

Il sussidio ***Nei panni dei rifugiati*** è lo strumento di cui sono dotati studenti e studentesse per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose presenti in Italia. La forza del percorso è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con gli studenti e le studentesse raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi e alle ragazze di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo del sussidio ***Incontri – Percorsi a schede sul dialogo interreligioso***, in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni, consente di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono ***La scrittura non va in esilio, Scriviamo a colori*** e ***Versi diversi – La poetica della pluralità,*** i concorsi promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo e secondo grado che aderiscono alle attività didattiche sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito degli incontri, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto o di una poesia.

Il premio ***La scrittura non va in esilio***, riservato alle scuole superiori, è giunto alla ventesima edizione, mentre il premio ***Scriviamo a colori***, dedicato alle scuole medie, alla dodicesima edizione. Il premio ***Versi diversi - La poetica della pluralità*** alla sua quinta edizione, è intitolato alla memoria di Mariana Mareme Mbaye, rifugiata dalla Mauritania, accolta dal Centro Astalli. Per l'anno scolastico 2025-2026 sono stati inviati al Centro Astalli circa 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori e scrittrici, giornalisti e giornaliste, persone rifugiate, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i racconti vincitori de *La scrittura non va in esilio* e di *Scriviamo a colori*, e i componimenti poetici premiati nell'ambito del concorso *Versi diversi – La poetica della pluralità*.

NUOVO INSERIMENTO

Un registro elettronico prende la parola: sa tutto dei voti di ciascun studente ma fa fatica a scrivere correttamente il nome del nuovo arrivato, troppe consonanti e lettere mai pronunciate. Ma fa fatica anche lo studente, come dimostrano i voti che registra: sbaglia i verbi e l'ortografia, parla poco, moltiplica le assenze. Poi succede qualcosa a lui e ai ragazzi e alle ragazze intorno: quando lo ascoltano raccontare di sé e della sua casa, non ridono più dei suoi errori, la distanza si annulla.

Giocando fin dal titolo con una burocratica formula scolastica, Giulia Iacolare descrive esattamente cosa significa essere e cosa comporta inserire nella classe uno studente neo arrivato in Italia, secondo quella sigla, NAI (studenti NeoArrivati in Italia), resa famosa da una triste polemica politica. E trova una voce sorprendente e originale per raccontare qualcosa di più profondo e decisivo: quando una persona smette di essere straniera.

Marino Sinibaldi
Saggista e autore radiofonico



Io non ho emozioni.
Sono un registro elettronico.

Segno presenze, ritardi, voti insufficienti e note disciplinari. Non faccio differenze. Per me sono tutti nomi in ordine alfabetico.

Fino al giorno in cui è comparso un nome che non riuscivo a pronunciare.

È stato inserito tra "Rossi" e "Serra". Troppe consonanti. Troppe lettere che non avevo mai registrato prima. La segreteria ha scritto: "Nuovo inserimento".

Classe prima liceo.

Nazionalità: straniera.

Data di arrivo: marzo.

Marzo è un mese scomodo per arrivare. Le amicizie sono già formate. I posti sono già scelti. I gruppi sono già chiusi.

Il primo giorno l'ho segnato presente.

L'insegnante di italiano gli ha chiesto di leggere ad alta voce. La sua voce tremava appena. È inciampato in una parola semplice. Qualcuno ha riso, non con cattiveria, ma abbastanza forte da farlo arrossire.

Io ho registrato: "Verifica orale: 4".

I numeri sono semplici. Non spiegano niente, ma sembrano dire tutto.

Nei giorni successivi ho continuato a segnarlo presente. Sempre presente. Anche quando parlava poco.

Anche quando durante l'intervallo restava seduto, solo, con il telefono in mano senza usarlo davvero.

Ogni tanto sbagliava i tempi dei verbi. Ogni tanto confondeva le doppie. Ogni errore diventava un numero.

5. 5 e mezzo. Ancora 5.

Poi, una mattina, non si è presentato.

Assente.

Il giorno dopo ancora: assente.

Giustificazione caricata online: "Motivi familiari".

Io non so cosa siano i motivi familiari. So solo che quell'assenza è durata una settimana intera.

Quando è tornato, ho notato qualcosa di diverso. Non nel sistema, in lui. Si è seduto all'ultimo banco. L'insegnante di storia stava spiegando le guerre del Novecento. Parlava di confini ridisegnati, di popoli costretti a lasciare le proprie case.

La classe ascoltava distratta, qualcuno scarabocchiava sul quaderno.

Lui no.

Non posso registrare il modo in cui stringeva la penna per prendere appunti. Né il fatto che non abbia mai alzato lo sguardo quando si parlava di case distrutte. Io registro solo voti.

Quel giorno ha preso 8 all'interrogazione.

È stato il primo voto alto.

Qualcosa stava cambiando lentamente.

Un compagno ha iniziato a passargli gli appunti. Una ragazza gli ha spiegato matematica durante l'intervallo, usando più disegni che parole. Un altro ha scoperto che giocava bene a calcio.

Io ho registrato. 6. 7. 7 e mezzo.

I numeri salivano. Le assenze diminuivano. Ma io vedevo anche altro.

Vedevo che ogni tanto, durante l'ultima ora, il suo sguardo si perdeva oltre la finestra. Come se la scuola

fosse ancora solo una stanza temporanea. Come se non fosse ancora sicuro di potersi permettere di restare.

Un giorno di maggio l'insegnante ha assegnato un tema: "Racconta un luogo che per te significa casa".

La maggior parte ha scritto della propria cameretta, del mare d'estate, del nonno che prepara il caffè. Pagine piene di ricordi ordinati.

Lui ha consegnato due fogli soltanto.

L'insegnante non ha caricato subito il voto. Strano. Di solito lo fa entro sera.

Quando finalmente l'ha fatto, ho registrato: "Tema: 9".

Accanto, nelle note, ha scritto: "Da leggere in classe".

Il giorno dopo, per la prima volta, ho registrato qualcosa che non era previsto in nessuna colonna.

Silenzio.

Un silenzio lungo, mentre lui leggeva.

Ha raccontato di una casa con il pavimento freddo, di una finestra senza vetri, di una notte in cui il rumore non era un temporale ma qualcosa che cadeva dal cielo e distruggeva le strade. Ha raccontato di quando sua madre gli ha detto di preparare uno zaino senza spiegargli se sarebbero tornati.

Ha scritto che la cosa più difficile non è partire. È non sapere se stai salutando per sempre o se stai solo uscendo per un po'.

Nessuno ha riso.

Io non posso provare vergogna, ma se potessi l'avrei sentita per tutti quei "4" registrati senza capire.

Da quel giorno non è stato più solo "nuovo inserimento".

È diventato parte dell'elenco. Non per i voti. Per le risate che ho iniziato a registrare durante l'intervallo. Perché ora qualcuno lo aspetta all'ingresso. Perché quando è assente, arrivano messaggi: «Sta bene?».

L'ultimo giorno di scuola ho segnato presente per tutti.

Ho chiuso l'anno con una media finale accanto al suo nome. Un numero ordinato, preciso, rassicurante.

Ma c'è una cosa che non posso registrare: il momento esatto in cui una persona smette di essere straniera.

Non succede quando prende 8.

Non succede quando smette di sbagliare le doppie.

Non succede nemmeno quando parla senza accento.

Succede quando la sua assenza pesa più della sua "diversità".

E quest'anno, nella classe prima liceo, c'è stato un nome che, se mancava, si sentiva.

Io resto un registro elettronico.

Segnerò altri nomi, altre presenze, altre assenze.

Ma ora so una cosa che non è scritta in nessuna colonna: alcune persone attraversano confini. Altre attraversano silenzi.

E quando finalmente vengono chiamate per nome senza esitazione, quando nessuno ride più per come pronunciano una parola, quando qualcuno le aspetta all'ingresso senza farlo pesare... allora non sono più "nuovi inserimenti".

Sono parte dell'elenco.

E, forse, anche un po' casa.

Giulia Iacolare
Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

MALATI DI SPERANZA*

Questo racconto riceve la menzione dell'Associazione Carta di Roma per l'uso puntuale e consapevole delle parole, per la scelta di un linguaggio sempre rispettoso delle persone che vi sono al centro e dei fatti reali da cui ha preso ispirazione.

Attraverso una narrazione intensa, capace anche di commuovere, l'autrice riesce a "contagiare" chi legge con la speranza, che è al contempo "malattia" e "antidoto" di fronte alla distruzione della guerra, alle disuguaglianze e alle violazioni dei diritti. Ci ricorda che la scuola – anche quando ha pareti di gomma e argilla – resta un luogo sacro, un perimetro inviolabile di incontro e crescita, dove le studentesse e gli studenti, nonostante la distruzione e i conflitti, imparano a difendere il proprio diritto a un futuro migliore, anche quando quelle pareti e quei soffitti crollano.

Alessandra Tarquini
Associazione Carta di Roma

* Menzione speciale attribuita dall'Associazione Carta di Roma.



«Amal, smettila di rincorrere le capre che poi fanno il latte cattivo».

Rido forte, mentre lo zio si mette le mani nei pochi capelli che gli sono rimasti. Gli faccio una boccaccia e corro verso casa, è ora di andare a scuola. Sento il sibilo di un sandalo che mi sfiora l'orecchio. Lo zio mi ha mancata anche stavolta. Lui sostiene di essere l'uomo più paziente del villaggio ma mia madre, che è sua sorella e lo conosce fin da piccolo, dice che in realtà è più lento di una lumaca e penso proprio che abbia ragione, visto che non riesce mai a prendermi!

La colazione è pronta: latte caldo e pane. Bevo di corsa e afferro il cibo al volo, senza sedermi. Lina mi rifila un leggero scappellotto sul ginocchio, la guardo indispettita.

«Ahia!».

«Siediti, Amal!».

Dal corridoio arriva mio fratello Sami, trascinandosi sulla stampella. Gli basta un'occhiata per capire l'aria che tira.

«Perché urlate di prima mattina?» Si siede e allunga la gamba buona su una sedia. Lina sbuffa e mi infila la cartella sulle spalle.

La Scuola di Gomme

La mia è una scuola particolare, la maestra Nura dice che è preziosa. Le pareti sono fatte di pneumatici, neri come i capelli che aveva mio papà. I grandi l'hanno costruita così perché qualcuno ha stabilito che noi, qui, non abbiamo il permesso di avere muri veri. Nel mio villaggio non possiamo avere case vere, con le pareti dritte come quelle che si vedono in città.

«È brutta».

Ha sentenziato Sami, guardandola storto.

«Ma no», gli ho risposto «basta dipingerla».

Mamma dice che si fa proprio così: bisogna arrangiarsi con quello che c'è. Un po' come fa lei quando rammenda i vestiti vecchi invece di buttarli: alla fine, con qualche toppa colorata, diventano persino più belli di prima.

La mia scuola di gomme d'inverno è calda e d'estate tiene fuori il sole. Quando il vento soffia forte tra le colline, le pareti fanno un suono strano, un sibilo a metà strada tra un fantasma e il rumore che fa zio Tariq quando russa. Dentro abbiamo una lavagna che pende leggermente a sinistra, un po' di polvere e tanta allegria.

La maestra Nura non alza mai la voce. Parla piano e corregge sempre gli errori con una penna verde.

«Perché verde e non rosso? Lina mi ha detto che la sua maestra correggeva tutto in rosso».

Le ho chiesto una volta.

«Perché il rosso chiude, mette un punto. Il verde ti prende per mano e ti guida verso giorni migliori».

Quel mattino arriviamo tutti insieme, che è una cosa rara perché Kareem arriva sempre tardi e Dina sempre presto, e in mezzo ci siamo noi, gli altri, che arriviamo quando arriviamo. La maestra Nura ci aspetta sulla soglia con le braccia conserte.

«Oggi studieremo la malattia più pericolosa del mondo».

Kareem alza la mano: «Si muore?».

«A volte».

«E come si chiama?».

La maestra inizia a scrivere sulla lavagna, poi si mette di lato e leggiamo a voce alta: *SPERANZA*.

«La speranza, ragazzi, è una malattia estremamente contagiosa, una volta che ti prende, non ti lascia più. Ti costringe a immaginare il futuro anche quando tutto intorno ti convince che il futuro non esiste».

Si ferma in fondo all'aula. Ci guarda tutti, uno per uno.

«Cercheranno di guarirvi da questa malattia. Vi insegneranno a essere prudenti, silenziosi, ubbidienti. Chiameranno quella cosa maturità, età adulta».

«E invece cos'è?», chiede Dina, che di solito non parla mai.

La maestra Nura sorride: «Rassegnazione. E io sono qui per insegnarvi a non guarire mai dalla speranza».

Partenze

La donna arriva di giovedì, il giorno in cui lo zio Tariq porta il formaggio dal mercato e la mamma cucina i piatti migliori. La straniera ha i capelli color sabbia e i lineamenti delicati. Parla in inglese con Lina, che le risponde lentamente, misurando le parole.

Lina parla con mia madre, io afferro poche parole: università, estero, borsa di studio. Quella sera stessa chiedo a Lina cos'è una borsa di studio.

«È quando ti pagano per andare a studiare lontano».

«E chi ti paga?».

«Persone che credono in te, che pensano che tu vali qualcosa e che magari puoi fare la differenza».

«E tu puoi farla questa cosa, la differenza?».

Lina sorride. «Pare di sì».

La mattina della partenza mi stringe le mani come si stringono le cose che si ha un disperato bisogno di trattenere. Ha gli occhi lucidi.

«Un giorno verrai anche tu».

Non rispondo perché non so cosa dire. E quando non so cosa dire preferisco stare zitta anziché inventarmi una sciocchezza. È una delle pochissime cose in cui sono più brava di Sami.

Mia madre la stringe forte, senza volerla lasciare andare. Lo zio Tariq rimane sulla soglia con il cappello in mano, facendolo girare tra le dita: è il suo modo di mostrarsi commosso senza doverlo ammettere a voce.

Dopo la sua partenza, tutto è diventato enorme. A colazione comincio a sedermi a tavola, perché se non hai una sorella maggiore da stuzzicare, che senso ha disubbidire? Sami sta un po' più zitto, dice che ha male alla gamba buona, ma io so che gli manca Lina.

Un giorno, la maestra Nura arriva con dei fogli sotto il braccio. «Le pagelle», dice.

Le pagelle della maestra Nura non somigliano a quelle che mi ha descritto Lina, non hanno numeri. Le sue sono scritte a mano, con la penna verde, e invece dei numeri ci sono frasi.

Apro la mia.

Non perdere mai la tua urgenza di verità. Le pareti della nostra scuola sono fatte di vecchi pneumatici e terra, eppure tu guardi questo soffitto e ci vedi il futuro. Continua a farti domande e a credere che il mondo si possa smontare e ricostruire attraverso le parole.

Kareem dal banco accanto allunga il collo per leggere. Copro il foglio con la mano.

«Com'è la tua pagella?», chiede.

«Fatti i fatti tuoi».

La piego con cura e la metto sotto il banco. Sono felice.

I giorni trascorrono lenti, Lina è lontana, piano piano tutto riprende il suo ritmo. La maestra Nura corregge i nostri temi con l'inchiostro verde e Kareem continua ad arrivare in ritardo tre volte su cinque.

Poi tutto cambia.

Le voci

Le voci, quelle brutte, hanno un suono e un movimento particolare: circolano di lato, si insinuano tra una cosa e l'altra, le senti a metà nei discorsi degli adulti che cambiano argomento quando ti avvicini.

Sento la parola *demolizione* per la prima volta una sera. La dicono sottovoce, mia madre e la nostra vicina Umm Yusuf, sedute al tavolo con le tazze ormai fredde davanti.

«Cos'è una demolizione?», chiedo.

«Vai a fare i compiti», mi dice mia madre con uno sguardo torvo.

«Li ho già fatti».

«Vai a giocare».

«Non ho voglia».

«Vai a dar fastidio alle capre di zio Tariq».

Ecco, è lì che comincio a preoccuparmi davvero.

Il giorno dopo lo chiedo a Sami.

«È quando decidono che una cosa non deve stare più dove sta», mi risponde.

«Quale cosa?».

«Case, villaggi, scuole».

«La nostra scuola?».

Non mi risponde.

Quella notte faccio fatica ad addormentarmi. Metto la cartella accanto al letto. Dentro c'è il quaderno blu con la pagella piegata, quella sul domani, quella scritta in verde. Ci metto anche quella di Sami e poi decido di infilarci anche quella di Lina. L'ha dimenticata qui, la tengo io, così poi, quando torna, la trova.

Il dolore

«Amal, smettila di rincorrere le capre che poi fanno il latte cattivo».

Lo zio Tariq mi tira il sandalo. Lo schivo e corro verso scuola.

La maestra Nura è sulla soglia, i suoi occhi scrutano le colline.

Tiro fuori il quaderno blu. La mia pagella e quelle di Lina e Sami sono lì dentro.

Poi arriva il rumore.

Sentiamo un rombo basso, lontano. Kareem alza la testa, la maestra Nura si gira. Le labbra sono strette, pallide, quasi esangui.

«Uscite in ordine e in silenzio».

Fuori, un uomo con il casco giallo urla qualcosa in una lingua piatta e senza curve. Un soldato dice: «Allontanatevi dalla scuola».

Tutti scappano, lo faccio anche io ma poi mi fermo: ho lasciato le nostre pagelle dentro, nella cartella.

Corro dentro.

La porta è ancora aperta. Il soffitto fa un suono che sembra un gemito.

Gli pneumatici iniziano a cadere a terra, un copertone rotola attraverso l'aula e si ferma a un passo da me.

Prendo la cartella con le pagelle.

Il soffitto geme ancora, più forte.

Corri Amal, corri veloce. Mi sembra di sentire la voce di mio padre e quella di Lina.

L'aria aperta mi colpisce in faccia come uno schiaffo. Faccio tre passi, quattro, e poi le braccia della maestra Nura mi prendono e mi stringono forte.

Dietro di noi, con un suono che non dimenticherò mai, la scuola di gomme crolla.

Prima un'ala, poi l'altra, poi la lamiera che copre il tetto e che scende come una scure sulla lavagna che pende a sinistra.

Una colonna di terra sale nel cielo e resta un momento sospesa, come se non sapesse ancora dove andare.

Domani

La maestra Nura si avvicina alle macerie, si china e raccoglie un pezzo di legno.

Grandi e lente, le lettere prendono forma sul terreno: *SPERANZA*.

Si gira verso di noi.

«Siate per sempre malati di speranza, contro tutto e tutti».

Ci accompagna a casa.

Epilogo

Sono trascorsi più di venti anni da quel giorno.

Il villaggio è diventato polvere. Ricordo mia madre che piegava le tende ricamate con una cura che mi spezzava il cuore, e lo zio Tariq che si ostinava a trascinare le sue capre.

Oggi vivo in una città mangiata dal cemento ma, con la mente, torno spesso nella mia scuola di gomme. Rivedo i volti dei miei amici. Kareem, Dina: chissà dove sono, cosa fanno, cosa pensano.

La mia pagella è custodita in un cassetto. La grafia della maestra Nura è ancora leggibile, è un faro che non si è lasciato coprire dalla terra sollevata dai bulldozer.

Mi hanno tolto tutto, anche il diritto di andare a scuola. Ma quella malattia trasmessa da Nura, l'ho conservata come il più prezioso dei tesori. Il mio futuro è iniziato proprio allora, tra le macerie e la polvere, e continua ogni giorno in classe con i miei ragazzi ai quali insegno, giorno dopo giorno, la meravigliosa sensazione di essere malati di speranza.

Dedicato alla "Scuola di Gomme" di Khan al-Ahmar (2009). Nata da un progetto di cooperazione internazionale e costruita con pneumatici usati e argilla per aggirare il divieto di edificare qualsiasi edificio nei territori occupati. Una lezione di ingegno, resistenza e speranza.

Sara Mingoia
Istituto di Istruzione Superiore "Via Salvo D'Acquisto 69", Velletri (RM)

LA PAROLA CHE NON CAPIVO

Una ordinaria storia di scuola: l'inserimento di un ragazzo venuto da lontano – piccolo, timido, diverso. L'esclusione dal gruppo che corre fra indifferenza, silenzi, derisione, e risatine per la cattiva conoscenza della lingua. Il narratore è un compagno di classe forse più sensibile, ma gli manca il coraggio di distinguersi e preferisce voltarsi dall'altra parte. Finché un compito da fare in coppia – scrivere una storia – permette a entrambi di superare la barriera che li divide, e apprendere l'uno dall'altro.

A scuola non si impara solo la lingua italiana. E si insegna anche mancando di parole.

Un racconto semplice, quasi in presa diretta, condotto con una prosa scarna e ritmata – frasi brevi, dialoghi essenziali, riflessioni secche come sentenze. La prima persona conferisce autenticità ai caratteri e alla situazione – un'esperienza comune nella scuola italiana contemporanea, di cui non ci stancheremo di rivendicare il valore formativo.

Melania Mazzucco
Scrittrice



Quando è entrato in classe, nessuno di noi ha detto niente.

C'era solo il solito rumore delle sedie trascinate sul pavimento, gente che urlava per scambiarsi i compiti e quel brusio di ogni mattina.

La *prof* ha preso il gesso. Ha scritto il suo nome alla lavagna. Io non lo capivo.

Era un nome complicato, strano, pieno di lettere messe a caso che non c'entravano niente l'una con l'altra.

Un nome del tutto diverso da quelli normali scritti sul registro di classe.

«Si chiama Amir», ci dice la *prof*.

Lui non ha alzato lo sguardo. Manco per un secondo.

Rimaneva impalato lì, vicino alla cattedra, con la testa bassa che gli si vedeva solo il ciuffo.

Stringeva lo zaino nero contro il petto. Forte. Come se qualcuno volesse portarglielo via o rubargli qualcosa da un momento all'altro.

Sembrava molto più piccolo di noi, un po' perso nel vuoto, anche se probabilmente aveva la nostra età.

Io l'ho guardato dal mio banco e ho pensato solo una cosa: questo qui non parlerà mai.

Nei giorni dopo, infatti, Amir stava sempre zitto.

Se ne stava nell'ultimo banco, quello vicino alla finestra dove batte sempre il sole, con gli occhi fissi sul diario vuoto o a guardare fuori.

Quando i *prof* gli facevano una domanda per vedere se capiva, lui si bloccava.

Rispondeva a voce bassa, quasi impercettibile, che dovevi tirare indietro le orecchie.

Usava parole spezzate, come se ogni frase fosse un ostacolo troppo alto, un muro di cemento.

Qualcuno in classe rideva. Non forte, ma abbastanza da farsi sentire e darti fastidio.

Io non ridevo. Però non dicevo niente. Era più facile far finta di niente, farsi i fatti propri e voltarsi dall'altra parte.

Un giorno la *prof* di italiano se n'è uscita che avremmo fatto un lavoro a coppie.

Un racconto da scrivere insieme.

Ha iniziato a leggere i nomi della lista, e quando ha detto il suo insieme al mio, ho alzato gli occhi al cielo. Mi è presa subito l'ansia di dover fare tutto da solo e faticare il doppio.

«*Prof* ma...» ho provato a dire, sperando che mi cambiasse compagno con uno dei miei amici.

«Niente ma!» ha risposto lei. «Vi farà bene».

Ci siamo seduti uno accanto all'altro, trascinando la sedia sul pavimento.

Tra di noi c'era un silenzio assurdo. Quello pesante, quello che ti fa sentire fuori posto anche se sei nel tuo banco da sempre. Io guardavo la penna e lui guardava il vuoto.

«Dobbiamo scrivere una storia», ho detto alla fine, tanto per togliere quel ghiaccio.

Amir ha annuito, senza guardarmi.

«Capisci?», ho aggiunto.

«Un po'», ha risposto.

Non sapevo da dove iniziare e non avevo molta voglia di sbattermi per due.

Così ho cominciato a scrivere io sul foglio, inventando una trama qualunque, senza coinvolgerlo troppo.

Era più semplice così. Facevo prima.

Dopo un po' ho sentito la sua voce.

«Io... scrivo?», ha detto piano.

Mi sono fermato. Gli ho passato il foglio.

Ha preso la penna con attenzione. Come se fosse una cosa fragile, un pezzo di vetro sottile che poteva rompersi.

Ha scritto lentamente, fermandosi spesso a pensare a ogni singola lettera.

Quando mi ha restituito il foglio, ho letto la frase:

«Io casa... non c'è più».

Mi sono fermato.

Le dita mi sono rimaste bloccate sulla pagina.

«Che vuol dire?» ho chiesto, anche se avevo capito.

Amir ha alzato le spalle.

Poi ha fatto un gesto strano con la mano, come per indicare qualcosa che si rompe o che salta in aria.

«Finita», ha detto.

Non ho più scritto per un po'.

Siamo rimasti lì a fissare la pagina bianca.

Per la prima volta, non vedevo un ragazzo che non sapeva parlare bene. Ma vedevo un ragazzo che aveva qualcosa da dire ma non aveva le parole per farlo.

Nei giorni dopo, abbiamo continuato il lavoro insieme. Io spiegavo le parole difficili, i verbi e quelle cose lì della grammatica. Lui ci metteva le sue frasi semplici. A volte sbagliate, ma vere.

Un giorno si è fermato su una parola.

«Paura», ho letto.

«Cos'è?», mi ha chiesto.

Ci ho pensato un attimo. Non era così difficile spiegarla, o almeno pensavo nella mia testa.

«È quando hai... paura», ho detto, rendendomi conto di non star spiegando niente.

Lui ha sorriso appena, come se fosse abituato a non capire quello che dicevamo.

Poi ha detto una parola nella sua lingua, non l'avevo mai sentita.

«Questo... paura», ha detto, indicando la pancia.

Ho annuito, anche se non sapevo ripeterla.

In quel momento mi è sembrato strano: io gli stavo insegnando l'italiano, ma lui stava insegnando a me qualcosa che io non avevo mai capito.

Quando è arrivato il giorno di consegnare il lavoro alla *prof*, la classe era un po' caotica, c'era il solito baccano prima della campanella.

La *prof* ha ritirato i fogli e poi ha chiesto a qualcuno di leggere.

Amir si è alzato.

«Vuoi farlo tu?», gli ho chiesto, sorpreso.

Ha esitato, poi ha annuito.

Ha iniziato a leggere piano.

Le parole uscivano lente, alcune sbagliate.

Qualcuno ha riso, come sempre. Io mi sono girato male verso di loro per farli stare zitti una volta per tutte.

Io no, stavolta non ridevo.

Perché questa volta capivo ogni parola, anche quelle che non diceva bene o che storceva per via del suo accento.

Capivo quello che c'era dietro.

Quando ha finito, c'è stato un silenzio totale, poi la *prof* ha detto: «Bravo».

Amir si è seduto.

Per un attimo, ha alzato lo sguardo e per la prima volta, non sembrava più uno fuori posto.

E forse, per la prima volta, ho capito che non era lui a non saper parlare. Ero io che non avevo mai davvero ascoltato.

Cristiano Raponi
Istituto di Istruzione Superiore "Leopoldo Pirelli", Roma

L'AGENDA DI CINDY

La sua agenda Cindy l'aveva comprata durante un viaggio, l'aveva poi riposta nel cassetto e dimenticata lì. Quando la guerra ha stravolto il suo Paese, Cindy ha messo quello che poteva della sua vita in uno zainetto ed è fuggita insieme alla sua famiglia. Tra le poche cose che ha scelto di portare con sé c'era anche la sua agenda.

Nel racconto di Giulia Arnone, l'agenda prende vita e ci permette di accompagnare la protagonista e la sua famiglia lungo il difficile viaggio che dalla Libia li porterà in Italia: racconta la difficoltà di lasciare improvvisamente la propria casa perché non più luogo sicuro, il dolore di separarsi dal padre costretto a restare e combattere, la paura della guerra, l'incertezza del mare e infine l'arrivo in un paese sconosciuto.

Chi è costretto a fuggire porta con sé ciò che può: un documento, una fotografia, un ricordo di casa. Per Cindy, la sua agenda diventa molto più di un semplice oggetto. È un legame con la vita lasciata indietro ma anche uno spazio in cui immaginare e scrivere un nuovo futuro.

Francesca Mencuccini
Jesuit Refugee Service



Tic, tac, tic, tac...
Passano gli anni, i mesi, i giorni e i secondi.
Le lancette avanzano.
Tic, tac, tic, tac.
Sono in un cassetto ormai da tempo.
Mi sento inutile, dimenticata dal mondo e anche dalla mia amata padrona: Cindy.
Cindy era in viaggio in Egitto e tra i tanti souvenir che poteva scegliere, ha scelto me, un'agenda con delle pagine bianche, sottili e fini.
Cindy non mi ha mai utilizzata, ha paura di finirmi, ma d'altronde, non mi ha neanche iniziata.
Il tempo scorre e le mie pagine si stanno ingiallendo.
Tic, tac, tic, tac... Tonf.
Oddio cos'è che trema.
Cindy ha aperto il cassetto, forse finalmente mi vuole prendere.
Cindy mi prende, che felicità, finalmente sarò utile.
Ha preso i fazzoletti che stanno sotto di me e...
No Cindy no non rimettermi a posto per favoreee.
No Cindy nooo... Boom!
Sì, Cindy ha richiuso il cassetto e io non sono nelle sue mani, ma dentro questo cassetto buio.
Resto qui.
Ferma.
Il tempo passa inesorabilmente.

Tic, tac, tic, tac.
Ogni tanto sento Cindy che canta. Le è sempre piaciuta la musica.
E poi di nuovo... tic, tac, tic, tac.
Cindy cresce, io invecchio.
Si alterna la luce sfavillante del giorno al buio laconico della notte.
A volte spero che Cindy mi usi per la prima volta nella notte, così silenziosa, ma dove a volte, le idee migliori prendono vita.
Per esempio ora con questo silenzio quasi assordante potrebbe prendermi e fare ciò che le piace fare di più al mondo: scrivere canzoni.
Ma l'unico rumore in questa notte che posso udire è il ticchettio dell'orologio.
Tic, tac, tic... Boom!
Un rumore assordante sveglia la città e Cindy si alza di colpo.
Capisco che accende la TV e ascolta attentamente un telegiornale che sembra diverso dal solito.
Non riesco a capire cosa la giornalista stia dicendo, ma poi sento queste quattro parole: «Tripoli è stata attaccata».
Sento che l'aria si gela.
La notte non era più confortevole e avevo percepito che io Cindy non l'avrei mai più rivista.
I genitori di Cindy si accertano che Cindy stia bene e poi le dicono di preparare tempestivamente uno zainetto.
La famiglia di Cindy era piuttosto umile e a Cindy non importavano le cose materiali, quindi credo che questi siano gli ultimi attimi per ascoltare la sua meravigliosa voce.
A Tripoli sembrava fosse giorno, sento i clacson di sottofondo e immagino le persone che cercano di scappare dalle strade colpite. Sento le sirene delle ambulan-

ze che avanzano e provo dolore per chi è all'interno. Sento le urla strazianti delle persone e penso a quanto sia crudele la guerra.

Cindy prepara il suo zainetto e apre il mio cassetto per prender ciò che le serve.

Questi ultimi attimi con lei per me sono tristissimi, Cindy non mi ha utilizzata.

La guardo scrupolosamente.

Arriva la mamma per dirle che tra poco avrebbero dovuto lasciare Tripoli e andare verso il porto così da poter partire probabilmente verso un'isola.

Cindy chiude lo zainetto giallo, se lo mette in spalla e con gli occhi lucidi spegne la luce.

Buio.

Sento che qualcosa mi ha toccato, ma non capisco. Poi la luce.

Mi guardo intorno e ho vinto.

Ho fatto gol. Il gol finale.

Cindy mi porta con lei.

Ho un mix di emozioni, sono felice ma allo stesso tempo triste.

Non ho ancora compreso lo scopo della sua scelta.

Perché mi ha preso se non mi ha mai utilizzato? Mi userà? Cosa ci farà con me? Sopravvivrò?

Ho mille domande in testa e non rimango lucida.

Il papà di Cindy inizia a caricare i bagagli nella macchina e lei gli dà una mano, mi poggia sul sedile retrostante.

In macchina si respira un'aria parecchio tesa e Cindy mi tiene in mano.

Il traffico è immane e lei è spaventata.

Percepisco il tremolio della sua mano sulla mia copertina.

Cindy fa fatica a parlare, ma con voce bassa e roca dice: «Una volta arrivati al porto che facciamo?».

«Aspettiamo la prima nave disponibile e ci imbarchiamo», risponde il papà.

«E le possibili mete quali sarebbero?».

«Credo un'isola; o Creta oppure la Sicilia».

Cindy non risponde.

Non voleva lasciare Tripoli.

Il viaggio è estenuante, ma dopo circa due ore arriviamo al porto.

Il padre scende per chiedere informazioni, ma il porto è molto affollato.

Cindy e sua madre si guardano negli occhi nei quali si può percepire il terrore.

Cindy perde di vista il padre, ma dopo poco lui ritorna, dicendo che la prima imbarcazione disponibile è tra venti ore, destinazione Sicilia.

In venti ore tutto può cambiare, penso.

Vedo famiglie intere aspettare un'imbarcazione, un'imbarcazione non sicura, clandestina.

Cindy dopo un po' inizia ad annoiarsi, nonostante la situazione, è pur sempre una ragazzina.

Mi tiene stretta al suo petto come se da un momento all'altro mi dovessero strappare dalle sue mani.

Mi interrogo sul perché tiene così tanto a me, dato che fino a ieri non mi aveva mai utilizzata.

Ormai il tempo passa e l'alba è sorta da poco.

Cindy è in macchina per riposare e io sono accanto a lei.

Si è svegliata di colpo, con gli occhi sbarrati e si gira verso di me, mi guarda e tira un sospiro di sollievo.

Non capisco il perché.

I genitori di Cindy sono svegli e aspettano notizie.

Vedo che tutti sono rivolti verso un televisore di un baretto sul porto.

C'è il telegiornale a tutto volume.

Il presidente Mohamed al-Menfi sta facendo un discorso in diretta.

Cala il silenzio e la sua voce squillante dice: «La Libia è ufficialmente in guerra, tutti gli uomini maggiori di ventuno anni, che hanno fatto un servizio militare pari o maggiore a due anni, saranno arruolati».

Cindy e la madre rimangono immobili. Sulla sua guancia una lacrima scende lentamente.

Lo sguardo fisso verso il padre.

Il papà di Cindy trema, poi guarda Cindy e la mamma.

Si avvicina a loro e sussurra: «Ci rivedremo presto, ve lo prometto. Voi andate, esplorate e trovate un posto migliore».

Cindy annuisce, la mamma pure.

Il papà si avvicina e con fare speranzoso abbraccia la madre, le sussurra qualcosa all'orecchio ma non capisco cosa le abbia detto.

Poi arriva l'abbraccio con Cindy. La stringe sulle costole, le accarezza la testa e le bacia la fronte.

Quell'abbraccio trapassa l'anima.

Il papà con gli occhi lucidi e un sorriso "arcaico" le saluta, volta le spalle, ma ha lo sguardo fisso su Cindy. Cammina con la testa girata fino a che non perde di vista la figlia.

Cindy e la mamma si abbracciano.

Poi l'annuncio al megafono: è arrivata l'imbarcazione che devono prendere.

Cindy prende il suo zainetto e con la mamma si imbarca.

Cindy vede la barca o meglio il gommoncino e percepisco che non è a suo agio.

Il gommoncino è piccolo e le persone sono tante. Guarda la mamma che le fa un sorriso per farla sentire meglio.

Il gommoncino è pieno e così dopo pochi minuti partono.

Il motore fa fatica, non riesce a portare tutte quelle persone.

Cindy mi tiene stretta, mi porta sul suo petto come se mi stesse abbracciando.

Ormai la riva è lontana, sul gommoncino fa sempre più caldo.

Le persone sono tutte ammassate.

Sento che Cindy canticchia una canzone per far passare il tempo.

Poi prende una penna e mi apre... sono così felice, stavolta mi userà di sicuro.

Lascia la prima pagina bianca, la volta e poi scrive dei versi:

In questo mare buio
Mi ritrovo con nessuno
Persa nell'imbuto
Vorrei dare un contributo, ma non posso
Questo è un viaggio che non posto
Faccio fatica ad accettarlo
Papà se n'è andato
È diventato un soldato
Lui il contributo lo dà
E io sono con mia mamma in cerca di una città
Spero di ritrovarlo
Cerco un modo per non pensarlo
Non ci credi finché non ti capita
Frase così vera che non riesci ad ingoiarla

Cindy scrive al centro in grande *"Inedito 1 (bridge)"*.

Non posso crederci, Cindy ha scritto sulle mie pagine le sue prime rime.

In fondo tutta questa attesa è stata ripagata in poco tempo.

Una lacrima scende sul viso di Cindy, poi un sorriso.

Chiude la penna, la mette in mezzo alla pagina e mi chiude.

E nella sua testa una canzone risuona, una canzone che persone non hanno la forza di canticchiare perché le onde di quel mare sono il loro unico sottofondo musicale.

Quelle persone attraversano il mare, attraversano un mostro, attraversano una burrasca.

Pregando di essere abbastanza per quel mare che gli sconti non sa fare.

Quelle persone attraversano la fine o per alcune l'inizio di una nuova vita.

Ed ecco io spero che per Cindy sia una nuova vita.

Siamo quasi arrivati, si vede la riva, Cindy è emozionata, ma malinconica.

Arriviamo nel porto, Cindy mi tiene come al solito stretta a lei.

Al porto ci aspettano delle persone con scritto sulle magliette "volontari".

Queste persone accompagnano Cindy e sua mamma in una struttura con dei letti per farle riposare e all'indomani gli avrebbero dato più informazioni.

Arriviamo nella stanza a noi assegnata e Cindy mi poggia sul letto.

Era quasi sera e Cindy dopo aver parlato un po' con la mamma, mi prende e rilegge le sue rime scritte nel viaggio.

Poi si stende sul letto e poco dopo sente quelli che erano dei fuochi d'artificio.

Cindy con gli occhi sbarrati guarda la mamma che la rassicura.

Non le piacciono i fuochi d'artificio, le ricordano le bombe.

Dopo aver capito che non c'era nulla di cui preoccuparsi, Cindy si stende e mi poggia sul comodino.

Il silenzio cala.

Tic, tac, tic, tac.

Giulia Arnone
Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

MI CHIAMO OMAR

Omar e il suo amico Joseph hanno 14 anni e vivono nella Striscia di Gaza. Nonostante le fatiche, le paure, le privazioni che la prolungata guerra comporta loro sono amici e vedersi tutti i giorni, giocare assieme è la cosa che più li aiuta. Omar e Joseph sono di due fedi diverse: uno è musulmano l'altro è cristiano. Non è mai stato un problema né per loro, né per le loro famiglie e questo rende loro ancora più difficile capire come mai gli adulti non sappiano fare lo stesso e non riescano a vivere vicini nella diversità.

Joseph viene ucciso e non c'è più il tempo della rivincita per l'ennesima partita a calcio con una palla raffazzonata e le porte fatte con qualche pietra delle macerie. Omar non vorrebbe andarsene ma la mamma lo aiuta a capire che a volte voler uscire da una situazione impossibile non è codardia ma solo «difendere la propria vita quando non è più protetta da nessuno».

C'è tanta delicatezza e profondità in questo racconto e ancora di più lo si apprezza pensando che l'autore ha la stessa età dei protagonisti, che contrariamente agli adulti di questa parte del mondo ha scelto di non tacere e di non voltare la testa dall'altra parte rispetto a quello che sta succedendo nella Striscia di Gaza, dove un esercito continua ogni giorno a provocare la morte di civili, tra cui un numero altissimo di bambini.

Cristina Molfetta
Fondazione Migrantes



Mi chiamo Omar, ho 14 anni e vivo in una piccola area vicino al mare, situata tra Israele, l'Egitto e il Mar Mediterraneo.

Qui non esistono giorni normali perché, a causa della guerra, questa piccola striscia di terra è diventata una prigione di fuoco e di fumo, travolta dall'odio tra Hamas e Israele.

Io non vivo più come un ragazzo normale e non sogno più la notte, non perché non ne abbia voglia, ma perché ho paura di dormire e di non svegliarmi più.

La mia mente è stanca: stanca di sentire il rumore delle bombe, stanca delle finestre che tremano e dei miei fratellini che piangono, mentre mia madre li consola dicendo che un giorno tutto passerà.

Ma i giorni qui sono sempre uguali, scanditi dagli spari, dalle corse nei rifugi e dal dolore di chi assiste impotente alla morte dei propri amici e familiari.

Il mio migliore amico si chiama Joseph.

Joseph ha un sorriso enorme e i capelli sempre spettinati. È cristiano, io sono musulmano, ma per noi questa differenza non è mai stata un problema.

A volte, durante il Ramadan, mi aspetta senza mangiare davanti a me, anche se non è obbligato.

A Natale io vado a vedere il presepe che la sua famiglia conserva come il gioiello più prezioso. Sua madre mi fa trovare dei dolci buonissimi e mi dice sempre: «Omar, tu sei come un altro figlio».

Noi non parliamo quasi mai di religione. Parliamo di calcio, di videogiochi e, soprattutto, di computer.

Prima della guerra giocavamo a calcio per strada, ridevamo, sognavamo e parlavamo del futuro. Volevamo creare insieme una società informatica e rivoluzionare il mondo dei computer, come Steve Jobs, ma una bomba ha spezzato i nostri sogni e cambiato il nostro avvenire.

L'ultima volta che ho visto Joseph avevamo giocato a calcio in un vicolo.

Non c'erano vere porte, solo due pietre messe per terra. La palla era vecchia e sgonfia, ma a noi sembrava quella di una finale mondiale.

Quando sua madre lo chiamò, Joseph mi gridò: «Domani rivincita! E stavolta non barare!».

Io gli risposi ridendo: «Domani perdi di nuovo!».

Ma quel domani non è mai arrivato.

Sono passati due mesi dalla morte di Joseph e la guerra continua.

Mia madre dice che dobbiamo lasciare Gaza, ma io non voglio lasciare la mia terra.

Non voglio lasciare il mare, la strada dove giocavo, la scuola, la tomba di Joseph.

Poi, però, guardo mio fratello, che disegna sempre case senza finestre e cieli pieni di aerei, e capisco che nessun bambino dovrebbe crescere così.

Un giorno ho chiesto a mia mamma: «Se andiamo via, diventiamo profughi?».

Dopo un breve silenzio, mentre cercava di coprire le finestre con pezzi di plastica, mi ha risposto: «Diventiamo persone che cercano di vivere».

Quelle parole mi sono rimaste dentro.

Io avevo sempre pensato che chi fugge fosse un codardo.

Adesso ho capito che, a volte, fuggire non significa arrendersi.

Significa difendere la propria vita quando non è più protetta da nessuno.

Significa cercare un posto dove un bambino possa tornare a dormire, studiare, giocare, diventare grande.

A scuola avevamo letto la poesia "Alle fronde dei salici" di Salvatore Quasimodo.

Allora non l'avevo capita fino in fondo. Mi sembrava lontana, appartenente a un tempo finito, a una guerra studiata sui libri.

Ora invece capisco cosa significhi non riuscire più a cantare. Qui a Gaza sembra che anche le parole abbiano paura di uscire dalla bocca.

Io non so come si faccia a fermare una guerra. Sono solo un ragazzo di 14 anni. Però so una cosa: io e Joseph, musulmano e cristiano, siamo riusciti a essere amici senza odiarci.

Se noi potevamo giocare insieme, ridere insieme e progettare il futuro insieme, allora forse anche gli adulti possono imparare a convivere senza voler distruggere l'altro.

Ma imparare a convivere spesso richiede qualcosa che non viene spontaneo quando alle spalle ci sono ferite, rancori, delusioni profonde.

In questo caso occorre imparare a utilizzare il dolore non come arma di distruzione, ma come strumento di rinascita.

Questa sera il mare si sente più forte dei bombardamenti.

Mi affaccio da ciò che resta della finestra di casa mia e lo ascolto.

Per un momento chiudo gli occhi.

Immagino Joseph accanto a me, con il suo sorriso e la nostra vecchia palla sotto il braccio.

«Domani rivincita?», mi chiede.

«Domani», gli rispondo piano. «Quando finalmente ci sarà pace. Quando questa piccola striscia smetterà di essere un fiammifero e sarà possibile tornare a ballare, cantare e giocare per strada».

«La morte fa schifo! Non la batte nessuno...».

«No», risponde Joseph. «Domani è Natale!».

Questo racconto è per Joseph, perché il nostro sogno non venga sepolto insieme a lui.

Per mio fratello, perché un giorno possa disegnare un cielo senza aerei.

Per mia madre, perché possa avere una casa normale; e per me, perché possa tornare a sognare.

Giovanni Maria Bozza Fares
Istituto "Massimiliano Massimo", Roma

UN'AMICIZIA INFINITA

Un racconto avvincente, ma in particolare sorprendente, perché le vicende si svolgono al contrario di quello che avviene comunemente oggi. Partendo dall'inizio: l'emigrato è un bambino biondo e danese che va a vivere in Nigeria per via del lavoro del padre, non un bambino che dall'Africa deve cercare di raggiungere l'Europa, alla ricerca di una vita migliore in fuga da guerre, conflitti locali, carestia o povertà. E così, a sentirsi emarginato è Fil, il bambino bianco che viene salvato dalla solitudine dall'amicizia di Jeremy, bambino dalla pelle scura, con i capelli corti e ricci.

Un'amicizia che supera gli anni scolastici e le tante vicende della vita che li portano lontano l'uno dall'altro, che viene interrotta solo dalla morte di Jeremy. La vicenda, anche in questa seconda fase del racconto, si può definire "al contrario" perché il giovane africano, che si è trasferito in Inghilterra ed è divenuto un soldato inglese, muore durante un'esercitazione. E il finale a sorpresa dimostra come sia infinita: una lettera inviata da Fil senza attendere nessuna risposta, ne riceve invece una. È di Maya la figlia di Jeremy, che quasi non ha conosciuto il padre e le piacerebbe conoscerlo attraverso i suoi ricordi.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Erano gli anni Novanta quando Fil, un ragazzino danese di otto anni, fu costretto a trasferirsi in Nigeria a causa del padre che, lavorando per un'associazione contro la povertà, ricevette una proposta lavorativa proprio per quel posto.

Fil era un bambino magro, con capelli biondi sempre un po' spettinati e occhi chiari, curiosi ma spesso pieni di insicurezza. Era timido, non parlava molto, faceva fatica ad aprirsi con gli altri, soprattutto in un ambiente nuovo. Il padre, invece, era un uomo alto e robusto, con uno sguardo deciso ma gentile. Credeva profondamente nel suo lavoro e aiutare gli altri era per lui uno stile di vita. Spesso era via per giorni interi, ma quando tornava cercava sempre di incoraggiare il figlio, anche se non riusciva davvero a capire come si sentisse.

Fil, così, da un giorno all'altro, passò da un piccolo paese tranquillo della Danimarca a una città calda, affollata e molto rumorosa.

Il primo giorno di scuola fu il peggiore: entrò in classe con lo sguardo basso, sentendo su di sé gli occhi di tutti, era l'unico bambino bianco, i compagni lo osservavano in silenzio, qualcuno sussurrava.

Quella sera, a casa, disse al padre: «Non voglio più andarci...». Il padre sospirò: «Lo so che è difficile, Fil. Ma devi avere pazienza».

I giorni passarono, ma nulla cambiava.

Ogni mattina era una fatica.

Fil contava i minuti per tornare a casa e pensava continuamente alla Danimarca e ai suoi vecchi amici. Finché, un lunedì qualsiasi, accadde qualcosa di diverso. Durante l'intervallo, mentre era seduto per terra in giardino, un bambino si avvicinò. Il suo nome era Jeremy ed era l'opposto di Fil: aveva la pelle scura, capelli corti e ricci e un sorriso quasi contagioso, assieme ad uno sguardo pieno di energia e curiosità.

Si presentò: «Ciao, io sono Jeremy. Come ti chiami?».

Fil alzò lo sguardo, sorpreso rispose: «Io... io mi chiamo Fil».

Jeremy sorrise e chiese: «Vuoi giocare con me?».

Fu un momento semplice, ma cambiò tutto.

Da quel giorno i due diventarono inseparabili.

Giocavano insieme ogni pomeriggio al campetto, correvano fino al tramonto, ridevano senza motivo. Con il tempo anche gli altri bambini iniziarono ad allontanarsi da Jeremy perché stava con Fil, ma a lui non interessava.

Gli anni passarono veloci, i due crebbero insieme, condividendo tutto, fino a quando, finita la scuola, la vita li costrinse a separarsi. Fil rimase inizialmente in Nigeria ad aiutare il padre con la sua associazione, mentre Jeremy si trasferì in Inghilterra. Prima di partire, si salutarono al campetto dove avevano sempre giocato.

«Scrivimi mi raccomando» disse Fil. «Certo sempre», rispose Jeremy.

E così fecero, per anni si scambiarono lettere, raccontandosi le loro vite, i sogni, le difficoltà. Finché un giorno non arrivò una notizia terribile: un ufficiale inglese comunicò a Fil che Jeremy era morto tragicamente durante un'esercitazione.

Il mondo sembrò fermarsi, Fil rimase immobile, incapace di parlare.

Da quel momento qualcosa dentro di lui cambiò: continuò a vivere, a lavorare, a costruirsi una famiglia, ma una parte di lui rimase sempre legata a quell'amicizia.

Si trasferì in Olanda. All'inizio fu molto difficile, dovette imparare la lingua, ma con il tempo e l'impegno riuscì piano piano a integrarsi nella società.

Lì conobbe Astra, se ne innamorò subito, erano fatti l'uno per l'altra, con lei si sentiva finalmente al completo. Si sposarono ed ebbero due figli, Will e Tabata, e costruirono una vita serena. Eppure, ogni tanto, la sera, Fil guardava il cielo e pensava a Jeremy.

Anni dopo, decise di iniziare una nuova avventura, si iscrisse a un breve corso universitario per poter diventare maestro alle scuole elementari. Diventò insegnante in una scuola elementare isolata dalle grandi città, in un piccolo paesino olandese. Un giorno arrivò un nuovo alunno: Bilal, un bambino immigrato dal Senegal, parlava poco, teneva lo sguardo basso e sembrava sempre fuori posto.

Fil riconobbe subito quello sguardo e provò a parlargli: «Ciao Bilal, come stai?».

Il bambino rispose con voce bassa: «Bene».

Fil sorrise e continuò: «Sai, anche io, quando ero piccolo, mi sentivo così, ma fidati di me, ci vuole tempo e pazienza».

Da quel momento cercò di aiutarlo. Lo incoraggiò, lo fece integrare, convinse altri bambini a parlargli. E, piano piano, Bilal trovò un amico. Ogni volta che li vedeva giocare insieme, Fil ripensava a Jeremy.

Una sera, preso dalla nostalgia, decise di scrivergli ancora una lettera, anche se sapeva che non avrebbe mai ricevuto risposta. Passarono giorni, poi settimane,

finché un pomeriggio, tornando a casa da lavoro, trovò nella cassetta della posta una busta.

La osservò per un attimo, immobile, sopra c'era il suo nome, scritto con una calligrafia che non conosceva. Aprì velocemente la busta preso dalla curiosità e iniziò a leggere:

Caro Fil, mi chiamo Maya, probabilmente non ti aspettavi di ricevere questa lettera ma ero troppo curiosa. Stavo sistemando la soffitta di casa e ho trovato una scatola piena di vecchie lettere. Erano tutte indirizzate a mio padre, Jeremy. Non ho avuto la possibilità di conoscerlo davvero bene. Ero molto piccola quando è morto, ma leggendo le tue lettere ho capito quanto fosse importante per te e quanto tu lo fossi per lui. Per questo ti scrivo. Vorrei chiederti di raccontarmi qualcosa di lui. Com'era da giovane? Cosa gli piaceva? Cosa lo faceva ridere? Mi piacerebbe conoscerlo attraverso i tuoi ricordi.

Grazie, anche solo per avergli voluto così bene,
Maya

Fil rimase in silenzio, con la lettera tra le mani, Jeremy aveva una figlia e lui non lo aveva mai saputo.

Fil prese carta e penna e iniziò a scrivere: «Cara Maya...».

Quella sera, per la prima volta dopo tanto tempo, non provò tristezza nel ricordare Jeremy, provò gratitudine, perché capì che certe amicizie non finiscono mai, continuano a vivere, anche attraverso le storie che raccontiamo.

Samuel Cabbia
Istituto Tecnico Industriale Statale "Quintino Sella", Biella

VIOLETTA: LA DONNA CHE SFIDÒ L'INFERNO*

Una voce che arriva da lontano. Un messaggio in una bottiglia. Un sogno come scelta narrativa. E soprattutto un monito forte ai lettori. C'è tutto questo nel racconto "Violetta: la donna che sfidò l'inferno".

Le cicatrici di questa giovane che arriva dalla Nigeria si trasformano nella testimonianza di un dolore condiviso.

Nulla riesce a spezzare la sua dignità, neppure le pagine più atroci della sua vita. Vittima della tratta, della violenza e della prostituzione che la porta dall'Africa all'Italia, Violetta nonostante il dolore e la sofferenza, riesce a conquistare un riscatto che parte dal profondo.

Perde la vista a causa dei maltrattamenti ma non perde la sua dignità. La sua storia, paradigma di tante vicende di donne. La sua resilienza ha un forte valore educativo: si può fiorire anche nella terra arida. La prima parola del racconto è dolore, l'ultima è responsabilità. Nel mezzo una storia che scava nel profondo e che spinge a fermarci, a guardare oltre, a sondare nella storia di una donna che ha saputo rialzarsi. Sempre.

Isabella Di Chio
Giornalista Rai

---

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della XX edizione del concorso «La scrittura non va in esilio», destinato alle scuole superiori che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Sei nata tra i fiori, come le rose, ma tu eri destinata a sopravvivere al gelo.

Dolore: una parola che spesso pronunciamo, come se fosse una tra le tante nei nostri discorsi. Oggi, però, è un invito a non chiudere gli occhi, perché non tutti i fiori nascono con la luce del sole. Qualcuno, infatti, deve trovare la forza di crescere anche in inverno.

Questo era il sogno di Violetta.

Il suo nome è quello di un fiore, piccolo, apparentemente delicato, ma resistente al freddo, da sempre simbolo di forza e rinascita. Sì, perché come le violette anche lei ha sfidato il gelo della vita. Anche lei ha trovato il coraggio di fiorire, con determinazione, nel luogo in cui la vita sembrava impossibile.

Io l'ho conosciuta, Violetta. Mi aveva semplicemente stretto la mano, eppure mi aveva lasciato il ricordo indelebile delle sue cicatrici, come petali di fiori che rimangono ancora tra le dita.

Quella sera mi ero addormentato pensando a lei, a quel suo tocco delicato ed energico, e le impressioni del giorno divennero sogni. Sognai di camminare lungo la riva del mare, mentre cercavo di assaporare la primavera che stava per arrivare. All'improvviso i miei piedi inciamparono in qualcosa.

Era una bottiglia sporca di sabbia, spinta a riva dalle onde. La presi e notai che aveva all'interno un

foglio arrotolato. «Non ci posso credere!», esclamai, con la stessa sensazione di un protagonista di un film. Ansioso di leggere, incominciai a svitare il tappo, ma, una volta aperta, da quella bottiglia uscirono voci, lamenti e grida. La gettai di colpo a terra, pieno di paura. Poi ci fu il silenzio e allora chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare dal suono di una voce. Era quella di Violetta, che incominciò a raccontarmi la sua storia. Di giorno non le avevo dedicato tempo – gli umani sono sempre di fretta – e ora eccola qui, prepotente ed elegante.

«La mia sofferenza è iniziata da un inganno, in Nigeria. Ho conosciuto persone che custodivano la morte dentro».

Qui fece una pausa, trattenne il respiro e poi aggiunse: «Io non sono una di loro. Io sono come un fiore e i fiori, si sa, sono destinati a fiorire». Si fermò nuovamente, poi continuò: «Una donna venne da me e da altre ragazze del mio paese. Ci disse che ci avrebbe portate in Italia».

La prospettiva di iniziare una nuova vita era entusiasmante. Per Violetta sembrava l'occasione giusta per sbocciare.

«Ci promise che avremmo avuto un buon lavoro, una scuola da frequentare e una primavera eterna». La stagione delle rose le avrebbe presto accolte, ma lei non era una rosa. Lei era una viola piccola e forte.

Violetta era la prima di sette figli. La povertà le portò via tutto e lei lavorava i campi della Nigeria per aiutare economicamente la famiglia. Era maltrattata dal suo patrigno.

«Cosa avevo da perdere? Credetti alle promesse di quella donna e la seguii», disse Violetta, con tono amareggiato. «Con me non portai nessun bagaglio, solo i miei sogni».

Iniziò il suo viaggio. Aveva diciannove anni quando arrivò a Zinder, in Niger, e scoprì una verità amara.

«Quella donna ci diede dei vestiti e con tono minaccioso ci disse di indossarli. Da quella sera iniziammo a prostituirci. Non potevamo opporci, altrimenti le nostre vite sarebbero state come fiori recisi prima di sbocciare».

Così Violetta, come un fiore di fronte a una tempesta, lottò strenuamente per non spezzarsi. Continuò a parlarmi. La sua voce ora non mi faceva più paura.

«Cercavo di non pensare. Dopo diversi mesi arrivammo ad Agadez.

Lì organizzarono il nostro viaggio per la Libia. Ma c'era il deserto da attraversare. Un'altra esperienza terrificante. Ci facevano camminare per ore sotto il sole, senza acqua, assetate fino al villaggio più vicino. Il deserto inghiottiva i corpi di chi non ce la faceva e io pregavo Dio, chiedevo aiuto, forza».

Ormai piegata dalla vita, continuava a resistere, aggrappandosi ai sogni e alla speranza. Una volta arrivata in Libia, Violetta fu venduta a un uomo nigeriano che gestiva la prostituzione.

«Tutto, era terribile», sussurrò con voce tremante. «Un giorno un uomo mi portò in una zona isolata e mi minacciò con un coltello. Urlai, implorai. Arrivarono altri uomini, mi violentarono».

Ora era agitata, immaginavo lo stelo del suo fiore che veniva sbattuto dal vento e dalla pioggia, ma non mollava. Proseguì: «Cercai di scappare, mi presero, erano tanti e violenti. Gridavo: *Perché? Perché?* Mi ribellai con tutte le mie forze, mi colpirono l'occhio con un pezzo di legno. Nessuna cura, nessuna pietà e così lo persi, rimasi cieca». Il sole si era rimpicciolito e il suo fiore riceveva meno luce.

Violetta continuò il racconto, dicendo che lei e le altre ragazze furono in seguito trasportate in un edificio: qui dovevano aspettare il loro turno per la partenza. Il tempo scorreva troppo lentamente e lei si chiedeva se, una volta arrivata in Italia, avrebbe trovato la libertà.

Quando arrivò il momento di partire, la chiamarono, la fecero spogliare per controllare che non avesse nascosto denaro. Poi fu messa in fila per salire.

«Singhiozzavo». Aggiunse a fatica: «Eravamo tante. Tirava vento, faceva freddo. Le onde erano alte, temevo di cadere in mare. Mi sedetti accanto a una ragazza che sottovoce mi disse di avere paura. Allungai la mano, strinsi la sua: era come mantenere viva la mia forza».

Arrivate in Italia, sbarcarono a Lampedusa. Qui, Violetta trovò chi seppe prendersi cura del suo dolore, delle sue paure. Fu aiutata. Col tempo, quando fu pronta, si trasferì a Parma. Trovò lavoro in una fabbrica. Tutto era difficile.

Il colore della pelle e la lingua che non conosceva erano ostacoli insormontabili. Un fiore trapiantato altrove non sempre viene accettato e all'inizio fu oggetto di discriminazioni. Ma un giorno, durante il lavoro, mancò la corrente e i macchinari della fabbrica si fermarono. Mentre gli altri iniziarono a chiacchierare, lei cercava cose utili da fare: puliva, metteva in ordine i pezzi. E non sapeva che il proprietario, nascosto, la stava osservando. Lo scoprì quando la chiamò nel suo ufficio.

«Rimasi sorpresa quando mi disse che apprezzava il fatto che avevo continuato a usare il tempo per lavorare». Così il suo atteggiamento nei confronti di Violetta cambiò, ma gli altri operai continuavano a infastidirla.

Decise di andare via e si trasferì a Bologna. Qui conobbe Giovanni, un ragazzo del sud che si era spostato

per lavoro. La trattava con rispetto, era gentile e guardava oltre il colore della sua pelle, oltre le apparenze.

Violetta temeva che il suo passato lo avrebbe allontanato, ma Giovanni seppe apprezzare il valore di quel fiore: se ne prese cura e lo aiutò a sbocciare in tutto il suo splendore.

«È stata dura per me», disse infine, mentre annuiva con la testa, «ma ho deciso, ho scelto che il mio viaggio per l'inferno non sarebbe stato di sola andata. Non sono prigioniera dell'odio, riesco ancora a sognare e a te che hai trovato il mio racconto affido i miei sogni e la mia speranza di un nuovo mondo».

Colpito da quello che avevo ascoltato, arrotolai il foglio per rimetterlo nella bottiglia. Ma una luce la illuminò e vidi, al posto del mare, una terra ricoperta di violette, ognuna con una sfumatura di colore diverso. Nessuno di quei fiori aveva lo stesso profumo: la diversità li rendeva unici e per questo preziosi.

Mi svegliai. Era giorno, la luce del sole illuminava già la mia stanza e allora mi resi conto che quello di Violetta non era stato un semplice racconto. Lei era il simbolo della speranza.

Le sue parole avevano seminato la terra di tanti fiori carichi di futuro: ovunque potevo immaginare petali colorati pronti ad accoglierci, distese sterminate di amore. Ora tocca a noi arrivare fin lì, assumendoci il nostro carico di responsabilità.

Jonathan Di Benedetto
Istituto Tecnico Tecnologico e Liceo Scientifico opzione Scienze Applicate - I.T.I. "Antonio Pacinotti" SS Santi Cosma e Damiano, Fondi (LT)

PARTITA ANCORA COME ESULE

È sempre così. Leggi un racconto e subito l'inesorabile legge delle libere associazioni ne evoca un altro e non fa che rafforzare l'idea che leggere sia una grande fonte di vita osservata anche nelle piccole cose. Per questo leggendo "Partita Ancora Come Esule" di Ernesto Mascioli non ho potuto resistere alla tentazione di avvicinarmi alla libreria ed estrarre "Esercizi di stile" di Raymond Queneau. Sapevo, istintivamente, che lì avrei trovato il legame ed eccolo il suo "Metaforicamente": «Nel cuore del giorno, gettato in un mucchio di sardine passeggere d'un coleottero dalla grossa corazza biancastra, un pollastro dal gran collo spiumato, di colpo arringò la più placida di quelle, e il suo linguaggio si librò nell'aria, umido di protesta. Poi, attirato da un vuoto, il volatile vi si precipitò. In un triste deserto urbano lo rividi il giorno stesso, che si faceva smoccicar l'arroganza da un qualunque bottone».

Con la stessa vivida e acuta fantasia Mascioli racconta la sua metafora valoriale ricamando una sequenza di quotidianità resa poetica, dove inserisce anche descrizioni di atmosfere, colorate e profumate, e la partecipazione di una piccola umanità che si raduna intorno alla colomba bianca che il personaggio principale, un professore, stava osservando.

La sua scrittura, lieve ma densa di significati, ci accompagna in questo insolito e strano incontro con quella "metafora vivente" e convoca per darle una identità

ornitologica: una anziana signora, dei ragazzini e un giovane biologo. Si scatena tra i presenti un dibattito per assegnare al pennuto la sua giusta definizione ma sarà "lei" volando via a spiegare tutto. Nelle ultime righe sarà il protagonista, ricordando quell'evento imprevisto a riflettere e a farci riflettere.

Tra i tanti modi per parlare di pace l'autore ha scelto quello che più colpisce perché si è affidato alla semplicità e alla quotidianità invitando anche noi a fermarci davanti a quella situazione casuale e curiosa. Lo fa con la delicatezza e l'accuratezza di una acquerellista che riesce con pochi tratti a delineare forme e luci che quietano l'anima e restituiscono un senso di leggerezza ricca di contenuti. Abbiamo bisogno anche di questo approccio per avere consapevolezza di ciò che stiamo vivendo e di cosa sta accadendo intorno a noi. Fermiamoci a osservare ciò che le cose e i simboli che spesso incarnano ci comunicano e proviamo a trarne quelle motivazioni utili a comprendere ciò che di cui dobbiamo essere consapevoli per riflettere e per agire.

Questo racconto non è solo un pretesto per dirci che non dobbiamo farci sfuggire la pace, e in questo già lodevole di attenzione, ma ci sprona a coltivarla nei nostri atteggiamenti quotidiani e farla diventare una piccola rivoluzione interiore per rendere il mondo, nel piccolo e nel grande, migliore. E non è un caso che il protagonista ci ammonisce quando afferma: «...oggigiorno non sappiamo più cosa sia una colomba. E non essendo stata riconosciuta e apprezzata, se n'è volata via».

Leggetelo questo bel racconto perché tra le righe scoprirete che c'è molto di più e la metafora che propone non è così scontata e interroga ognuno di noi. Con leggerezza, come un acquerello.

Giovanni Anversa
Giornalista



L'altro giorno mi è capitato un fatto alquanto strano, che non riesco a fare a meno di dimenticare. Mentre preparo le lezioni, mentre cucino, mentre mangio, mentre dormo... sempre mi resta fisso in testa. Non potendomene liberare, mi sembra dunque doveroso mettere a parte questo pubblico della mia visione tramite una modesta trascrizione. Sono certo che ad alcune voci scettiche le seguenti parole potranno sembrare fittizie ma, vi assicuro, sono fedeli alla storia di quella data.

Era un giorno quotidiano, un mercoledì, se ben ricordo, in primavera. Come di norma, a scuola finita, ho preso il treno, dalla cui stazione di arrivo sono giunto a casa con un brevissimo tragitto a piedi. Dovevo semplicemente uscire dalla piazza della stazione, attraversare la statale e poi scendere a piedi per una manciata di metri, sino a un piccolo incrocio: da lì, a destra, avrei proseguito per la piccola traversa che mi conduceva dritta a casa. Appena svoltata la via, mi sono trovato, come consueto, travolto dalla fioritura d'aprile del gelsomino che imbianca le siepi di un profumo fresco, inebriante, allegro, primaverile. L'amore che io provo per il suo profumo, però non è ricambiato: ogni volta, una vivida allergia mi stempera i condotti nasali sotto forma di starnuto e, una volta su quattro circa, esibisce una fontana purpurea in violenta fuoriuscita dai suddetti condotti. L'altro giorno sono stato fortunato.

Il vialetto, circondato di tigli, risulta in penombra: la sottile danza delle fronde, mosse dal vento, disegna sull'asfalto delle fantasie ipnotiche bicromatiche, che alternano luce e ombra con la delicatezza degna di due teneri amanti. Talvolta, alcuni tra i ballerini più luminosi vengono a battere sulla mia fredda nuca, dandole un poco di conforto e irradiandola con un pizzico di quel loro amore.

Passando dinnanzi alle scalette rialzate che conducono al cancello pedonale dei miei vicini, di colpo, ho avuto una visione tanto imprevista da sembrare propria solo del cinema: seduta sul gradino più alto, una colomba mi stava osservando. Era accucciata, come se stesse covando un uovo, ed era bianca, dello stesso bianco dei fiori di gelsomino. E mi osservava.

Io mi sono avvicinato, lentamente, per guardarla meglio. Piano. Piano, per non spaventarla. Leggero, lieve, sottile. Le sono arrivato a meno di un metro, ma lei non è volata via. Io mi sono accucciato per farle meno paura. E la colomba non si è schiodata. Allora mi è sorto un dubbio: ma saprà volare? Magari ha un'ala rotta, o chissà.

Nel frattempo, dall'altro lato del viale, si è aperto il cancelletto della mia vicina di dirimpetto, che mi si è avvicinata con un sorriso a trentadue denti (o perlomeno quanti gliene sono rimasti a ottant'anni) e ha commentato la visione del volatile con un: «Toh, guarda che bella gallina che hai trovato. Potresti anche tenerla a casa, per le uova».

«Ma signora, a me questa sembra proprio una colomba».

«Seh, e chi le vede più le colombe da queste parti... saranno decenni che non ne scorgo una».

Intanto che la vecchietta si è già incamminata in direzione della parrocchia, io mi sono fatto sorprendere da qualche superficiale riflessione sulla vista delle persone anziane, del tenore: *Ma che tra vent'anni mi ritroverò anch'io così?*

Voltandomi nuovamente all'attenzione dell'uccello, l'ho trovato in piedi, su una zampa sola.

Sì, allora deve avere una zampa rotta.

Mi sono alzato anch'io in piedi, su tutte e due le gambe, e sono entrato frettolosamente dentro casa, ottimo rifugio da cui depredare un sacchetto di semi di girasole che, mi pare di aver letto da qualche parte, sono i preferiti delle colombe. Al mio ritorno ho trovato il figlio dei vicini, che abitano in fondo il viale, insieme a un suo amico di scuola: dovrebbero frequentare la terza media, mi pare, e credo che fossero appena tornati da scuola, come me. Il figlio dei vicini mi ha notato uscire di casa con i semi in mano e mi ha guardato con gli occhi spalancati e l'indice sul pennuto, gridando esaltato: «Guarda, guarda, un piccione bianco, è bellissimo!».

L'altro, non frenandosi dallo scuotere la testa in segno di disapprovazione, lo ha immediatamente redarguito: «Ma no, è ovviamente una tortora albina. Qui sono molto rare, ma nel Baltico sono più comuni e quando migrano passano per il Mediterraneo. Sai, io voglio fare l'ornitologo».

«Non è per fare il pignolo» aggiungo io «ma ho come l'impressione che questa sia solo una colomba».

«Ma non è possibile, io queste cose le ho studiate: questa è una tortora albina. Sai com'è, io voglio fare l'ornitologo».

Alla seconda volta mi sono fatto venire il dubbio che potesse essere davvero una tortora albina, e non una colomba. D'altronde, sai, vuole fare l'ornitologo.

Nel mezzo del mio dubbio amletico, con la coda dell'orecchio ho avvertito il mio nome provenire dalla strada, più precisamente da un ragazzo che abita alla traversa accanto, a cui quand'era piccolo ho fatto ripetizioni di scienze: ora studia biologia.

«Professò, ma è vero che quest'anno te ne vai in pensione?».

«Eh sì, pare che ci tocca» gli ho risposto. In pensione dovevo già andarci quest'anno, ma non ho resistito alla tentazione di finire il ciclo della classe: se ho un vizio, è che mi affeziono troppo facilmente ai miei marmocchi. «Senti, ci stiamo scervellando per capire se questa è una tortora o una colomba. Dato che sei esperto, ci vuoi venire a dare una mano?».

All'inizio, mi è appassionatamente corso incontro, desideroso di conoscere questo fantomatico uccello; poi, nel timore di spaventarlo e di farlo volare via, si è fermato di botto e ha proseguito il tragitto con passo felpato. Una volta vicino, ha scrutato l'animale. Dopo mezzo minuto, ha strizzato gli occhi e si è girato incredulo.

«Ma come è arrivata qui? Questo è un rarissimo piccione imperiale albino, probabilmente una *Ducula pickeringii*».

Il figlio dei vicini ha ammiccato all'amico, quello che vuole fare l'ornitologo, rivendicando che era un piccione e che aveva ragione. Continuava il biologo: «Viene dal Borneo e, di norma, ha le ali più scure: ma questo invece no. È meraviglioso, un esemplare rarissimo! Dove l'avete trovato?».

«Guarda, stava già qui quando siamo arrivati, non so dirti. Ma non è possibile che sia solo una colomba autoctona?».

Mi ha guardato con una faccia tra il deluso, il basito e l'incompreso. Giuro, spergiuro, che se avessi parlato arabo, mi avrebbe capito meglio. Nel frattempo, stavano giungendo altre persone a commentare l'accaduto e discutere della specie del pennuto.

È un piccione.

No, una ducula.

Questa è ovviamente una tortora.

A me sembra un palombo.

Ho visto un chiurlo che era uguale.

È un passero.

Secondo me, è un rarissimo pappagallo verde albino.

Il cancelletto si è rapidamente trasformato in un'*agorà*, tutta accalcata sulla piccola colomba: a guardarlo da lontano poteva sembrare una replica vivente della Scuola di Atene, ma a sentire l'oggetto del discorso e l'animosità dei cittadini sembrava un'esecuzione pubblica in cui ognuno si auto-eleggeva imputato e boia insieme.

La colomba si è stufata e, a un certo punto, ha posato in terra la sua seconda zampa e si era messa a saltellare, scendendo i gradini uno a uno, in direzione della strada.

«Attenti al piccione», urlava la folla da dietro.

«Qualcuno lo fermi!».

Dopo averla inutilmente inseguita fino all'incrocio con la strada grande, si è bloccata di colpo, davanti a un rametto d'ulivo. Da dove dovrà mai essere caduto, poiché qui ci stanno solo tigli e gelsomini. Dopo un po', si è girata verso di me, in silenzio, e mi ha fissato. Ma stavolta non mi stava più scrutando: sembrava che mi avesse già inquadrato e che mi guardasse con aria di delusione, di disprezzo, di sdegno. In un momento, ha spiegato le ali e ha spiccato il volo, prendendo rapidamente quota e scomparendo nel cielo azzurro, colpita di lato dai caldi raggi di un sole brillante e giocondo.

Ma mi ha preso in giro?

Perché non ha volato prima se già sapeva volare?

Magari ha aspettato di tornare in forze per volare di nuovo?

Mi ha lasciato parecchi dubbi, quella colomba. Ammesso che fosse davvero una colomba, e non un piccione imperiale albino del Borneo. Ma non pretendo di

poterne sapere qualcosa: sai, io non voglio fare l'ornitologo.

Oggigiorno, di colombe in giro se ne vedono poche. Il cielo si è costellato di gabbiani, di piccioni, di droni e di tanti altri uccelli gracchianti. Chissà se i più giovani, se i miei studenti, l'hanno mai vista una colomba. Siamo talmente poco abituati che, per una volta che l'abbiamo vista, non l'abbiamo nemmeno riconosciuta. Poverina, come dev'essersi sentita offesa.

Forse è proprio per questo che è volata via: oggigiorno, non sappiamo più cosa sia una colomba. E non essendo stata riconosciuta e apprezzata, se n'è volata via. Se solo l'avessimo ascoltata un attimo, magari si sarebbe presentata, avrebbe pure detto che preferiva i semi di zucca a quelli di girasole, a che specie apparteneva, da dove veniva, dove andava, avremmo chiacchierato. E invece le abbiamo parlato sopra, finché lei non si è stancata.

Ho riposto gli occhi in terra e ho osservato quel rametto d'ulivo su cui si era fermata la colomba. L'ho preso in mano e mi sono incantato a guardarne tutte le venature, le foglioline, a cercare qualche oliva. Di oliva ce n'era una, ed era tutta spappolata.

Che puzza di marcio.

Ho ripensato a questo ritorno a casa di fine aprile, a questo incontro ravvicinato inaspettato, e a quella colomba bellissima che ci è passata davanti. Noi ce l'avevamo lì, a un passo, e ce la siamo fatta sfuggire.

È andata, Partita Ancora Come Esule, in cerca di un luogo dove ancora possa essere accolta.

Che riposi. In pace.

Ernesto Mascioli
Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

LA COMPLESSITÀ DELLE PAROLE SEMPLICI

Il racconto scritto da Catrinel Noaptes è limpido nella scrittura e nella storia. Storia semplice, apparentemente semplice, eppure complessa. Come le parole del titolo. Le parole che ci rappresentano, perché le parole, la grammatica, con i suoi verbi e i suoi aggettivi, la costruzione delle frasi, fanno parte di noi.

«La lingua materna – scriveva Tullio De Mauro nell'introduzione alla storica collana bilingue I Mappamondi *– non è come un guanto, uno strumento usa e getta. Essa innerva la nostra vita psicologica». E qui la protagonista della storia racconta con estrema chiarezza come si mescolino lingue e culture, e come questo possa scompigliare le carte, forse stordire, sicuramente trasformare: ma non è un fatto negativo per gli abitanti della terra, anzi. «Non appartengo a una "razza" – fa dire Catrinel alla sua protagonista – ma io appartengo al mondo intero, come chiunque altro». E quanto oggi la semplicità di questa storia è un insegnamento per ciascuno di noi che – per citare la bella enciclica di Leone XIV – vuole seguire la strada di Neemia, non quella di Babele.*

Coraggio, con pazienza, proseguiamo il nostro impegno comune, ce lo ricorda Catrinel.

Della Passarelli
Sinnos edizioni



Sveglia. Il ticchettio di quel vecchio orologio risuonava all'interno del monolocale e proiettava già uno sguardo verso il futuro, indicando con le sue lancette un'ora avanti. L'avessi saputo qualche tempo prima, perché cascavo sempre in quella trappola e mi ritrovavo alla stazione del treno in anticipo, alla ricerca delle nuvole nel cielo mattutino e in attesa del veicolo. Era passato ormai un mese da quando avevo respirato l'aria della Romania per l'ultima volta, quel 2 dicembre del 2000, salendo su un aereo verso l'Italia. Per me non era stato solo un viaggio da un Paese all'altro, ma una ricerca della speranza che non mi era stata garantita dalla mia terra madre, una sorta di teletrasporto da un mondo a un altro. Ero piena di domande e timori, ma a cui non avevo tentato di cercare una risposta e preferivo lasciare uno spiraglio aperto e non generare aspettative elevate. L'Italia mi avrebbe potuto garantire un lavoro e una vita migliore?

Giunta a Roma, l'aria era meno gelida, le nuvole si rifiutavano di rilasciare un po' di neve e questo aveva ricaricato le mie energie. Inoltre, ero da sempre stata un'amante della storia e del latino e l'idea di poggiare i miei piedi su una terra che li combinava perfettamente aveva migliorato decisamente il mio umore e aveva ridotto quel tormentato senso di estraneità. Ringraziamo anche il cielo, perché la fortuna aveva deciso di prendere la mia parte e, qualche giorno prima della partenza, ero riuscita a contattare un'anziana signora di nome Rosa che mi aveva consentito di affittare il suo piccolo monolocale nel centro della capitale italiana, di imparare la lingua e di trovare un primo posto di lavoro: avrei lavorato come domestica a suo servizio.

La mia nuova dimora era assai accogliente, nonostante le ridotte dimensioni, e perfetta per una persona come me, che non aveva grandi esigenze. Di fronte, si affacciava la porta in legno raffinato dell'appartamento di quella donna, su cui potevo contare in caso di necessità. Era una 70enne di bassa statura ma con un cuore grande in cui avrebbe potuto ospitare persino un estraneo salutato per strada con tutto l'affetto del mondo. Aveva i capelli di un castano ormai consumato dal tempo, da cui spuntava qualche filo bianco di giorno in giorno, e due occhi azzurri e vivi che riscaldavano anche le giornate più fredde. Solo ora, voltando ogni tanto lo sguardo verso il passato, mi rendo conto della sua pazienza e di quanto i suoi gesti siano stati indispensabili per me e se non capisci a cosa mi riferisco, caro lettore, lascia che ti proponga un esempio: «Stendi sul letto tutti i panni sporchi e poi ti mostro come attivare la lavatrice», aveva enunciato un giorno la signora Rosa dalla sala da pranzo del suo appartamento, non appena le avevo detto di aver terminato il mio lavoro. Ero alle mie prime armi con l'italiano: le mie orecchie lo comprendevano abbastanza bene, ma la mia lingua non sapeva neanche verso quale direzione puntare per pronunciare una parola. Conoscevo il termine "panni", ma "sporchi"? Oddio, e cosa avrebbe mai potuto significare? Nella mia testa suonava come una sorta di congiunzione, dunque non definiva il termine panni, perciò avevo caricato la cesta con tutti i vestiti, sporchi e non, sulla mia schiena e mi ero diretta verso la cucina, lasciando la signora perplessa.

E beh, non pensare che sia l'unica esperienza che coltivo nel giardino della memoria, ne ho un numero spropositato di ricordi simili e che desidero condividere con te, ma mi occorrerebbero pagine di racconti. Nonostante questo, ogni mia esperienza si era sempre conclusa con delle risate, delle volte anche a crepapelle, e l'acquisizione di una nuova competenza e di un nuovo termine italiano.

Erano passate settimane, mesi, anni. Nell'estate del 2001, dopo innumerevoli tentativi, ero entrata in possesso dei miei primi documenti italiani, un primo passo verso l'integrazione in questo nuovo mondo... finalmente mi sentivo veramente accolta. Ero inoltre riuscita a trovare lavoro in periferia attraverso il tramandamento di voci di Rosa e avevo iniziato a prendere il treno per evitare il traffico. La familiarità dei volti e dei sorrisi dei passeggeri aumentava quel senso di accoglienza di giorno in giorno, la mia rete di conoscenze si ampliava e a Roma cominciavo a sentirmi come a casa. Ma, con tutto quel sole, mi ero dimenticata che anche a Roma potesse piovere.

Mi sentivo a casa, ma Roma era veramente la mia casa? Era tutto solo una mia impressione, oppure no? Questa domanda era come un pozzo vuoto dentro di me che sembrava diventare sempre più profondo ogni volta che qualcuno mi ricordava della sua presenza. Ogni frase legata al mio Paese di origine era come un getto d'acqua al suo interno che, una volta raggiunta la sua fine, risuonava e giungeva alle mie orecchie. Col tempo questa sensazione non riemergeva solamente nelle conversazioni con i miei concittadini, ma anche con alcuni conoscenti rumeni.

Ogni estate ero solita ritornare in Romania e stare con i miei amici e parenti e mantenere intatti i fili che ci tenevano uniti. Una sera di agosto, mentre mi godevo la

compagnia di un paio di vicini nella mia vecchia casa e discutevamo con cosa avremmo potuto cenare, uno di loro propose: «Prepareresti qualche pietanza italiana?» La parola "italiana" rimbombava all'interno di quel pozzo, eppure nessun getto d'acqua lo colpì; quella parola era così potente che equivaleva a sette getti d'acqua consecutivi. Sentivo un leggero tremolio che dalle gambe si espandeva verso il capo con un'intensità via via maggiore e il mio sorriso si stava curvando verso il basso, ma ero riuscita a mantenere le mie labbra dritte per non destare sospetti. Nonostante questo, la pietanza era riuscita a raggiungere le bocche dei miei ospiti: una carbonara squisita e il cui gusto aveva neutralizzato parzialmente quello strano senso, che però non se ne andò definitivamente. Mi aveva visitato nei momenti di solitudine per un lungo arco di tempo insieme a un'altra domanda profonda: «Ma io sono italiana o rumena?».

Era tutto così strano, per poco avevo pensato che fosse l'effetto collaterale del farmaco preso quella serata per un presumibile senso di svenimento ma la sua permanenza mi aveva fatto comprendere che mi sbagliavo. Cominciavo a notare qualcosa che non avevo mai considerato in ormai 10 anni trascorsi in Italia (il tempo corre): era come se fossi stata troppo rumena per gli italiani e troppo italiana per i rumeni. Rosa, nonostante si stesse ritirando in vecchiaia sempre più rapidamente, non smetteva mai di consolarmi con i suoi saggi consigli e ragionamenti e, per quanto possa sembrare banale, riusciva sempre a mettere un tappo su quel pozzo. Ma ecco arrivare due frasi: una lo apriva e l'altra gettava un secchio d'acqua al suo interno. Avevo provato anche io a richiuderlo, ma finiva al medesimo modo, e allora avevo compreso che l'unica via per non sentirlo era far perdere sfumatura ai suoi rumori, non ripugnare quel senso di estraneità, ma renderlo mio.

Col trascorrere degli anni, anche la mia percezione di questo concetto era cambiata: ho compreso che io non appartenevo alla Romania, nemmeno all'Italia, io non appartengo a una "razza", ma io appartengo al mondo intero come chiunque altro. La mia lingua, la mia cultura e le mie tradizioni sono come delle macchie di colore che caratterizzano ciascuna porzione del pianeta e con cui ciascuno si macchia una volta che poggia i piedi su una di essa (che sia un Paese, una regione o persino una piccola provincia), generando una sfumatura differente e particolare per ciascuno. «Il mondo è bello perché è vario» non è un'espressione da prendere sotto gamba. Siamo tutti diversi, con sfumature diverse, ma unici.

Il concetto di migrazione non riguarda Paesi particolari, ma comprende un po' tutto il mondo. Non è un fenomeno nato recentemente, ma possiede radici storiche e profonde. Un emigrato non scappa dalla realtà, ma, molto spesso, è la realtà che scappa da lui. La vita è come un telo che tessiamo col trascorrere del tempo e che colui che emigra ha il coraggio di ritessere una parte, nonostante l'impegno che ha impiegato per farlo in precedenza.

A tutti coloro che hanno dovuto dire addio alla loro terra di origine:

«Porta con te le tue radici, ma non aver paura di allungare i rami verso cieli nuovi».

Catrinel Noaptes
Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

DOVE L'ARDORE SI INFRANGE

Giulia Pavanetto scrive un racconto che inizia con delle domande esistenziali che fanno da cornice alle vicissitudini della piccola Noor, che insieme a suo fratello Asad e alla loro famiglia, in maniera repentina e improvvisa, si ritrova all'interno di un viaggio non suo, non scelto, non desiderato. Un viaggio fatto di passi, infiniti e cadenzati, di percorsi ammassati su carri rimorchio e, infine, sopra un rudimentale gommone gettato in mare aperto. Durante il viaggio sono molte le domande che la bambina si pone e alle quali il lettore è spinto a cercare una risposta. La piccola Noor si domanda: quanto vale una vita? Un minuto di silenzio? Un attimo di commemorazione? E forse... Siamo capaci di interrompere questo drammatico susseguirsi di naufragi di cui rimane solamente un freddo conteggio di dispersi?

Claudio Zonta SJ
Vicedirettore Centro Astalli



Avete mai avuto l'impressione di essere completamente persi? Quando anche il posto che chiamavi "casa" diventa una bestia feroce pronta a morderti con i suoi denti affilati, già lordati del sangue di chi, prima di te, ha avuto la stessa identica sensazione. Ma c'è una differenza tra chi, come loro, si è arreso a quella bestia e chi, come me, aveva nel petto l'ardore di chi desidera vivere e non solo sopravvivere. Sopravvivere, infatti, è come stare sull'orlo di un baratro buio in cui, prima o poi, cadrai. Chi possiede ancora la forza e il coraggio di preservare quell'ardore, invece, sceglie di allontanarsi da quel burrone. Se fai quella scelta, ti si presenterà davanti una strada impervia, ripida, tutt'altro che facile o sicura. Mentre le pietre aguzze apriranno tagli sui tuoi piedi, magari penserai che era meglio rimanere lì, su quel burrone. Ma quando arriverai in cima, la visione che avrai sarà così meravigliosa che tutti i dubbi svaniranno.

Io lo sentivo, quell'ardore. Lo sentivo quando appoggiavo la testa sul petto di mia madre, lo sentivo quando il mio migliore amico è venuto a dirmi che lui e la sua famiglia sarebbero andati in Europa, lo sentivo quando guardavo tutti quelli che stavano intorno a me, in attesa che ci facessero salire su quel gommone lurido e vecchio. Non so quanti anni avessi, ma ero piccola, pochi ricordi risiedevano in me. Poche cose ero capace di fare da sola e ancora di meno capire. Infatti, quando

una mattina come tante, ma che sarebbe cambiata presto, mio fratello mi svegliò, non capii cosa stesse succedendo.

La piccola casa fatta di terra e paglia era in tumulto. Lì ci vivevamo in quattro, io, la mamma, la nonna e mio fratello, Asad. Asad mi scosse finché non aprii gli occhi e subito dopo tornò a buttare cose in uno zaino. Mi sedetti, sul letto strofinandomi entrambi gli occhi con le mani per togliermi di dosso gli ultimi stracci del sonno. La mamma mi si avvicinò, si accovacciò per mettersi alla mia altezza e mi porse un piccolo zaino.

«Metti le cose più importanti qui, Noor, dobbiamo andare». Sbattei le palpebre confusa: «Andare? Dove?» Ma la mamma era già tornata ad aiutare la nonna.

Lo zaino che la mamma mi aveva dato era sporco e consumato, senza una bretella. Aprii la cerniera più in alto e ci infilai la testa dentro per vedere quanto fosse grande e, appena lo alzai sopra la testa, una cascata di tessuti mi cadde. Riconobbi il velo della mamma e il maglione giallo passato prima a mio fratello, poi una volta cresciuto a me. Asad, vedendo cosa avevo fatto, sbuffò e mi si avvicinò: «Noor, Ya Allah, devi sempre combinarne una» e mi aiutò a rimettere a posto. Osservavo le sue mani piegare con movimenti esperti i due stracci che erano dentro lo zaino. Mi unii a lui cominciando a metterci dentro le "cose importanti" che per me volevano dire il piccolo peluche a forma di orso fatto a mano dalla mamma per il mio compleanno, la collana di conchiglie che avevo fatto in spiaggia con il mio migliore amico e un nastro per capelli. Asad mi guardò con un sorriso appena accennato.

«Mamma non aveva detto le cose importanti?» Chiusi la cerniera e Asad lo prese.

«Asad dove stiamo andando?».

«Via da qui».

«Perché?».

Alzò le spalle. «Non lo so, ma mamma dice che dobbiamo andarcene e se lo dice mamma vuol dire che lo dobbiamo fare».

Annuii senza sapere a cosa stavo davvero acconsentendo. La mamma ci disse di sbrigarci, e poco dopo ci stavamo incamminando fuori città. Non camminammo per molto visto che vivevamo in periferia ma il viaggio mi sembrò più lungo di quel che era veramente. Il sole stava appena sorgendo dietro l'orizzonte e mentre il terreno sporco sotto i miei piedi scorreva, domande su domande cominciarono ad assalirmi la mente, domande che, come risposta, ricevettero solo il silenzio che persisteva tra noi.

Non ho idea di per quanto camminammo, mi ricordo di aver cominciato ad avere tanto sonno e che Asad mi prese in braccio perché il mio passo era rallentato. Quando riaprii gli occhi non ero più con Asad, ma intorno a me c'erano una moltitudine di volti sconosciuti senza nome. Uno scossone mi fece sbattere la testa contro quello che era il rimorchio di una macchina. Cercai di muovermi in cerca di Asad o della mamma e li scorsi verso la parte finale del rimorchio, quella che affaccia sul deserto. La nonna invece era a un paio di persone di distanza da me. Passai gattonando sotto le gambe e tra il poco spazio che c'era tra la schiena di uno il petto di un altro e finalmente arrivai tra le braccia della nonna. Appena si accorse della mia presenza col suo unico occhio buono mi fece segno di avvicinarmi con una delle sue magre e rugose mani. In quella zona ero ancora più schiacciata di prima ma quello che mi importava era poterle fare quella domanda: «Nonna dove stiamo andando?».

«In un bel posto».

«Quale?».

«Smettila con tutte queste domande ora. Mi stai facendo perdere la pazienza», disse la nonna bruscamente e quindi non parlai più.

All'improvviso la macchina si fermò. L'odore familiare del deserto si mischiò con un altro che sapeva di salsedine. Ci mettemmo tutti in semicerchio e riuscii a malapena a scorgere un uomo stranissimo. Aveva due gambe e due braccia e una sola testa ovviamente, ma era chiaro come la pelle dei maiali che allevava il signor Ahmed in paese. Parlò una lingua a me sconosciuta ma che l'uomo che prima guidava l'auto, invece, comprendeva. Ci disse che la barca era troppo piccola per tutti e che quindi alcuni avrebbero dovuto andare a piedi fino a Benghazi, dove ci sarebbe stato un altro uomo che li avrebbe portati fino in Egitto e da lì avrebbero raggiunto la Grecia. Era lì che stavamo andando? Dopo quello ci hanno dato del tempo per pensarci e Asad e la mamma hanno litigato. Secondo lei, lui doveva andare con me in barca, mentre per lui era meglio che ci andasse la nonna. Alla fine la mamma si arrese, Asad era irremovibile e il tempo stava finendo.

L'ultima volta che vidi il volto di mia madre è stato quando mi ha infilato uno strano giubbotto arancione con delle strisce bianche che lo allacciavano sul davanti. Poi mi accarezzò il viso e i capelli più volte. Sapeva che non mi avrebbe mai più rivisto. Asad mi mise le mani sulle spalle e allora la mamma si alzò. Allungai le braccia verso di lei, un peso al cuore mi incombeva improvvisamente, ma la nonna mi prese in braccio e si avviò verso l'altro gruppo. Ci mettemmo seduti sulla sabbia che bruciava le parti del corpo scoperte dai vestiti mentre l'uomo bianco e un altro che si era offerto di aiutare gonfiavano un ovale dello stesso colore del giubbotto che indossavo. Ma non era quello che attirava la mia attenzione. Osservavo il mare, blu,

limpido. Ricordo di aver pensato che fosse bellissimo e che non dovevo avere paura proprio perché era così calmo. Non faceva paura come quegli uomini vestiti di nero con strani congegni in braccio che stavano al confine. Ma mi sarei ricreduta poco dopo. Finirono di sistemare il gommone nel tardo pomeriggio. Aveva una scatola nera nella parte posteriore a cui era attaccata una specie di elica. Il motore. Appena gli adulti lo videro iniziarono a parlare in una lingua sconosciuta, che credo fosse l'inglese. Poi l'uomo bianco fece un gesto con la mano e disse qualcosa che l'altro tradusse in arabo come: «O salite qui o ve ne ritornate da dove siete venuti», il suo tono era freddo. Chi rimase salì su quel gommone e tra zaini e persone fui costretta a rimanere sul bordo. Solo allora potei vedere molte parti che erano state aggiustate alla bell'e meglio con del nastro adesivo nero, ruvido al tatto.

Navigammo per non so quante ore, ma il sole tramontò e risorse, poi di nuovo tramontò e risorse di nuovo. Il terzo giorno, la gente incominciava ad agitarsi perché non vedevamo ancora terra. Avevamo finito le scorte di cibo e ci restava poca acqua. Ma fu quando il sole sparì dietro l'orizzonte che le cose andarono davvero per il peggio. Cominciò piano, qualche goccia sul viso, una benedizione perché potevamo finalmente bere, che si trasformò in maledizione appena il cielo cominciò ad urlare e il mare a giocare con la nostra piccola barchetta. Alcuni cominciarono a buttare fuori delle cose, altri a pregare Allah. Ci restava solo la paura. Poi una speranza. Una luce all'orizzonte. Una bandiera tricolore che svolazzava nel vento. Ci mettemmo tutti ad urlare e ad agitare le braccia «Siamo qui!». «Siamo qui!». «Aiuto!». Le loro urla e le mie venivano sovrastate dalle urla del cielo e del mare. Poi un muro alto, nero, si alzò dietro di noi per abbattersi con tutta la sua

forza contro il nostro misero gommone. Caddi all'indietro e mi sentì trascinare verso il basso, sempre più giù, verso l'oblio. Agitai tutto il mio corpo anche se il freddo mi stava intorpidendo i muscoli mentre i polmoni si comprimevano alla disperata ricerca di aria. Pensai alla mamma, ad Asad, alla nonna. Pensai che sarebbe davvero stato triste morire così. Ma non potei fare granché. La mia vita si spense, quella notte, insieme alla vita di tutti coloro che erano sul gommone. Io, la luce alla fine della strada ripida, non l'ho mai vista. Il mio corpo giace in una delle tante bare senza nome che il giorno dopo stavano sulla costa italiana. Mentre loro non fanno altro che fare silenzi di commemorazione e parole al vento che non ci riporteranno indietro, io vorrei sapere se è questo il costo della mia vita finita troppo presto per avere davvero valore. Un minuto. Un minuto di silenzio. E a volte neanche quello. Ma alla fine, di noi non è rimasto neanche l'ardore che ci ha spinti alla morte. Le nostre anime si sono perse nel vento dove adesso volano insieme alle stelle.

Giulia Pavanetto
Istituto Tecnico Industriale Statale "Quintino Sella", Biella

VARIABILI UMANE. LA SOMMA CHE CREA UMANITÀ*

Un racconto delicato e originale che intreccia la storia di due giovani, Samira e Omar, per parlare di identità, accoglienza e pace. La giovane autrice sceglie un'immagine sorprendente per dare forma a questi temi: la vita come un'equazione in cui le differenze non si sottraggono, ma possono moltiplicare la bellezza.

Samira cerca un equilibrio tra le tradizioni della sua famiglia, il rispetto dei loro tempi e la curiosità per una città come Roma in cui risuonano tante campane. Nel rapporto con la vicina Maria, anziana cristiana che accoglie con gioia un cibo dal sapore di casa, ma dalle origini lontane, scopre che il dialogo non richiede di rinunciare a ciò che si è. Maria le offre una splendida immagine: «La fede è come la musica: le note possono essere diverse, ma l'armonia è la stessa per chiunque sappia ascoltare». Samira traduce questa intuizione nel linguaggio che ama "Bellezza = Tradizione × Accoglienza".

A centinaia di chilometri di distanza, precisamente a Lampedusa, incontriamo Omar. Ha 14 anni e stringe in tasca una pietra raccolta sulla riva: un piccolo oggetto che rappresenta il suo viaggio e ciò che ha perduto. Nel centro di accoglienza conosce Yusuf, che gli mostra

* Racconto I classificato della XII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

il potere delle parole. Ascoltando le storie degli altri e trovando infine il coraggio di raccontare la propria, Omar scopre che condividere il dolore può renderlo meno pesante. Anche l'amicizia con il coetaneo Matteo gli rivela che le paure possono somigliarsi, al di là delle provenienze.

La scrittura scorre con leggerezza senza rendere superficiali i temi trattati. Le descrizioni sono vive e sensoriali: evocano il calore del sole, il peso simbolico della pietra, i profumi del cibo e i suoni della città. Roma e Lampedusa diventano così due luoghi diversi in cui prende forma la stessa domanda: cosa significa sentirsi a casa?

Il racconto risponde attraverso i suoi personaggi e le sue equazioni. Samira comprende che aprirsi agli altri non riduce la propria identità, ma la arricchisce; Omar scopre che raccontarsi può costruire un ponte. Complimenti alla giovane scrittrice che ci consegna una mappa poetica per orientarci nel mondo, ricordandoci che l'umanità cresce quando impariamo a sommare le nostre storie.

Serena Mecucci
Insegnante



Il mattino dell'*Eid al-Fitr*, a Roma, ha un colore diverso. Non è il grigio asfalto della periferia, né il bianco accecante del marmo dei monumenti; è un oro tenue, quasi liquido, che filtra tra le persiane socchiuse dell'appartamento. Samira ha tredici anni, frequenta la terza media e vive in un equilibrio precario, sospesa tra il richiamo del *muezzin* che risuona sullo smartphone di suo padre, un sussurro di fede che attraversa le generazioni, e il rintocco delle campane di Santa Maria, la chiesa che sorge proprio di fronte al suo palazzo, un richiamo ancestrale che echeggia tra i vicoli storici. Per Samira, la fede è una variabile che moltiplica la bellezza, un'equazione che lei stessa ha imparato a formulare:

Bellezza = Tradizione × Accoglienza.

Quel giorno, mentre sua madre preparava il *shemai*, il dolce di vermicelli al latte e cardamomo, un profumo denso e inebriante si diffondeva per casa, una scia di spezie che sembrava voler sfidare la rigidità delle pareti domestiche. «Samira, oggi è un giorno di gratitudine», le disse suo padre, aggiustandosi la camicia pulita. «Oggi non celebriamo solo la fine del digiuno, ma la bellezza di essere umani in un mondo che ha dimenticato come guardarsi negli occhi».

Samira indossò il suo *salwar kameez* rosso, ricamato con fili d'argento, sentendosi come una farfalla in un

giardino di cemento. Aveva preparato un piccolo vassoio con il dolce di sua madre per la signora Maria, l'anziana vicina del terzo piano che ogni volta che la incontrava sulle scale le regalava un rosario di caramelle e una benedizione sussurrata. Quando Samira bussò alla porta di Maria, il cuore le batteva forte. Non era solo un gesto di cortesia; era un atto di coraggio, un piccolo ponte gettato attraverso il pianerottolo. Maria aprì la porta, avvolta nel suo scialle di lana, i suoi occhi stanchi illuminati da una luce antica. «È l'*Eid*, signora Maria», disse Samira, porgendole il vassoio. «È la festa della condivisione. Volevo che assaggiassi il sapore della mia casa».

Maria la fece entrare. La casa della donna profumava di cera d'api e incenso. Sul tavolino del salotto, accanto a un crocifisso di legno, c'era una piccola candela accesa. Maria assaggiò il dolce, chiudendo gli occhi. «È buono, Samira. Sa di casa anche per me, anche se è un mondo lontano. La fede è come la musica: le note possono essere diverse, ma l'armonia è la stessa per chiunque sappia ascoltare». In quel momento, dalla finestra aperta, arrivò il suono delle campane che chiamavano i fedeli alla messa. Samira non provò disagio. Al contrario, sentì che quel suono si fondeva con la preghiera che suo padre stava recitando in salotto. Pensò che, in fondo, la distanza tra il minareto e il campanile fosse solo un'illusione ottica, una misura geometrica che non teneva conto della profondità dell'anima. Samira si rese conto che la sua vita era una costante ricerca di equilibrio, una sorta di funzione matematica dove la variabile della fede non era un limite, ma un moltiplicatore di bellezza. Più apriva le porte del suo mondo, più la sua identità si espandeva, diventando un mosaico di colori e suoni che nessuna frontiera avrebbe mai potuto contenere.

A centinaia di chilometri di distanza, su un molo di Lampedusa, il sole picchiava invece come un martello. Per Omar, quattordici anni, quel calore non era vita, ma il peso di un deserto che non finiva mai, un ricordo incancellabile di terre aride e di un viaggio intrapreso per disperazione. Nella tasca dei jeans logori, Omar stringeva una pietra liscia, raccolta sulla riva di un mare che aveva cercato di inghiottirlo, l'unico frammento di mondo che il mare non era riuscito a strappargli. Quando arrivò al centro di accoglienza, l'odore di disinfettante gli bruciava le narici, un odore alieno che contrastava con i profumi della sua terra. Si sedette in un angolo, osservando gli altri. C'erano volti stanchi, occhi che avevano visto orizzonti troppo vasti e troppo crudeli. Accanto a lui, un uomo anziano di nome Yusuf stava leggendo un piccolo libro rilegato in pelle. Non era un libro di preghiere, ma una raccolta di poesie che parlavano di ponti, non di muri. «Perché leggi?», chiese Omar, con la voce incrinata dalla salsedine. Yusuf alzò lo sguardo, sorridendo con le rughe che gli segnavano il volto come sentieri di montagna. «Perché le parole sono l'unico passaporto che nessuno può strapparmi, ragazzo. Qui dentro, siamo tutti stranieri, ma se impariamo a raccontare la nostra storia, diventiamo vicini di casa».

Nei giorni successivi, il centro divenne un laboratorio di mondi. Omar scoprì che il ragazzo che dormiva sulla branda di fronte, un coetaneo di nome Matteo, arrivava da un piccolo paese del Nord Italia dove la neve copriva i tetti per mesi. Parlarono per ore, scavalcando le barriere linguistiche e culturali con la gestualità e la condivisione di esperienze universali. Omar raccontò del profumo del tè alla menta nel cortile di casa sua, Matteo parlò del sapore delle castagne arrostite, del calore del fuoco acceso nelle sere d'inverno. Si resero conto

che, nonostante le latitudini diverse, la paura del buio e la speranza di un domani migliore erano le stesse, un filo invisibile che li univa. Una sera, durante un momento di condivisione organizzato dai volontari, Omar decise di parlare. Non parlò della guerra, né della fuga, né del gommone che imbarcava acqua. Parlò della pietra che portava in tasca. «Questa pietra», disse mostrandola ai presenti, «è uguale a quelle che si trovano sulle rive del mio fiume e su quelle di questo mare. La terra non ha confini, siamo noi a tracciarli con la matita, ma la matita si può spezzare».

Il silenzio che seguì non fu di imbarazzo, ma di profonda comprensione. In quel momento, il diritto d'asilo non era più una pratica burocratica o una voce di un telegiornale. Era il diritto di essere ascoltati, il diritto di sedersi allo stesso tavolo e scoprire che, in fondo, la società interculturale non è un'utopia lontana, ma una tavola imbandita dove ognuno porta un ingrediente diverso per preparare lo stesso pane.

Samira, tra le strade di Roma, scopriva che il dialogo era un esercizio di amore che trasformava i compagni di classe in cittadini del mondo, condividendo il *shemai* seduti sui gradini di pietra, parlando di sogni, di compiti di matematica e di come, in una città come Roma, fosse possibile sentirsi parte di qualcosa di più grande. Omar, nel laboratorio di umanità del centro, incontrava Matteo, scoprendo che la paura del buio era la stessa a ogni latitudine.

In quel momento, entrambi, pur non conoscendosi, stavano risolvendo la stessa, complessa equazione. La vita umana è un sistema dove ogni individuo è una variabile × che cerca il suo posto. Se la somma delle nostre differenze è *S*, allora la pace è il risultato che otteniamo quando smettiamo di sottrarre e iniziamo a sommare le nostre storie: $\times 1 + \times 2 + \times 3 = Umanità$.

Non servono calcoli complicati per capire che se togliamo un pezzo al mosaico l'intera immagine perde di senso. Samira, con il profumo del cardamomo ancora impresso sulle dita, e Omar, che ha finalmente posato la pietra pesante per costruire un ponte, arrivano alla stessa consapevolezza: la vera casa non è un luogo geografico, ma lo spazio che creiamo dentro di noi per accogliere l'altro. In una città come Roma o su una spiaggia come Lampedusa, la distanza tra due cuori può diventare pari a zero. E quando due mondi si incontrano, il risultato non è mai la somma delle parti, ma una nuova, meravigliosa melodia che parla di pace. Perché, in fondo, siamo tutti variabili della stessa, infinita equazione di vita.

Maria Khatun
Istituto Comprensivo "Santa Maria della Mole", Marino (RM)

NOI TRE CONTRO IL MONDO*

*L'impossibilità di continuare a studiare, la libertà negata, l'*hijab *troppo stretto. È la storia di Malalai, un'adolescente che come tutte le ragazzine della sua età ha voglia di conoscere, di scoprire, di esplorare, il mondo e la vita. Ma a Kabul tutto questo non è possibile. Le leggi del governo si fanno sempre più stringenti e le donne perdono qualsiasi diritto, anche quello di una semplice passeggiata. È per questo motivo che Malalai, insieme a Mahsa e Mustafa (la sorella e suo marito), partono: destinazione Roma. Il viaggio è difficile e pieno di insidie, ma l'amore che lega questa piccola famiglia riesce a superare tutto. Sani e salvi arrivano in Italia e per Malalai inizia una nuova vita, quella che sperava, quella che desiderava.*

Il racconto apre una finestra sulla difficile situazione delle donne in Afghanistan, costrette a vivere sotto restrizioni sempre più severe. La storia di Malalai diventa così il simbolo di una libertà riconquistata, del diritto di studiare, scegliere e immaginare il proprio futuro. Una nuova vita che, finalmente, può cominciare.

Moussa Modibo Camara
Testimone di "Finestre – Storie di rifugiati"

---

* Racconto II classificato della XII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



«Stasera si parte», disse Mahsa.
Mi chiamo Malalai, ho dodici anni e vivo a Kabul, capitale dell'Afghanistan. Mahsa è mia sorella maggiore, l'unico membro della famiglia che mi è rimasto insieme a suo marito Mustafa, di cui ci fidiamo ciecamente. Mio padre è stato ucciso dai talebani e mia madre è morta appena sono nata. Da grande vorrei diventare una dottoressa, ma ho appena finito la *madrasa* (ovvero la scuola religiosa) e nel mio Paese alle bambine non è permesso studiare dopo i dodici anni. La prima volta che lo capii davvero, fu il giorno in cui consegnai il mio quaderno di scienze alla maestra Leyla.

La maestra Leyla mi insegnava di nascosto, nelle due ore dopo la preghiera del pomeriggio, quando le strade erano più desolate. Avevo acquisito molte conoscenze sul corpo umano e ormai per me le pagine del libro di scienze non avevano più segreti, erano come una porta che si apriva su un mondo più grande di Kabul. Quando la mia insegnante quel giorno mi disse: «Malalai questa è l'ultima lezione» inizialmente non capii. Credevo che ci fossero delle vacanze o una festa. Poi la maestra abbassò la voce e con tono rassegnato disse: «Il governo ha modificato nuovamente le leggi, non hai più l'età per frequentare la scuola. Se ti scoprono ancora qui, puniscono anche me». Potevo intuire la paura e il dispiacere della maestra dall'intonazione della voce e

dai suoi occhi, che in poco tempo si riempirono di lacrime. La maestra Leyla era per me un punto di riferimento, era sempre disponibile e disposta ad aiutarmi a risolvere qualsiasi problema. Ero molto dispiaciuta perché non l'avrei più rivista ed era la mia maestra preferita che, tremante, mi restituì il quaderno. Da quel momento iniziai a non credere più nel mio sogno.

Erano le due di notte quando Mahsa mi svegliò e iniziò a preparare le valigie con una fretta angosciante: non avevo mai visto mia sorella così preoccupata. Quando le chiesi cosa stesse succedendo, mi rispose: «Mala, dobbiamo andarcene da Kabul, subito, stanotte. Qui, non abbiamo nessuna opportunità, non abbiamo diritti, non abbiamo libertà, ma soprattutto non abbiamo un futuro!».

In effetti, riflettendoci, noi donne non potevamo fare niente. Ad esempio per noi era proibito uscire di casa se non accompagnate da un *mahram* (parente stretto di sesso maschile), non potevamo mai andare al parco a fare una passeggiata o al luna park, ma la cosa peggiore è che non avevamo il diritto di esprimere le nostre opinioni e i nostri pensieri liberamente. Per strada vedevo sempre signore coperte dalla testa ai piedi che indossavano il *burqa*. Anche Mahsa indossava il *burqa* e spesso si sentiva in gabbia, soffocata da quel pesante abito che la ricopriva interamente e le dava la sensazione di essere in una cella buia dove non c'era neanche uno spiraglio di luce. Mahsa era bellissima, era una ragazza solare, aveva dei capelli lunghi e neri come la pece e occhi che brillavano come stelle, era un peccato tenerla nascosta. Io non avevo ancora raggiunto l'adolescenza, quindi non ero costretta a coprirmi del tutto, però, dovevo nascondere assolutamente i capelli, quindi mettevo l'*hijab*. «Stasera si parte», esclamò Mahsa accarezzando gentilmente il mio volto, mentre

mi guardava con lo sguardo preoccupato, ma allo stesso tempo pieno di speranza. «Dobbiamo scappare, voglio garantirti un futuro libero, voglio che tu insegua il tuo sogno, quindi tra mezz'ora usciremo di casa e rincorreremo quel barlume di speranza che ci è rimasto. Prendi solo lo stretto necessario, infila nello zaino gli abiti più pesanti che hai, perché là fuori farà freddo e il viaggio sarà lungo».

Come previsto, mezz'ora dopo che Mahsa aveva esclamato quelle parole, uscimmo di casa. Eravamo io, lei e Mustafa: noi tre contro il mondo. Per questo lungo viaggio ci affidammo ai cosiddetti *qachaqbar* (trafficanti di esseri umani) con cui ci incontrammo a Sarai Shahzada. Quando arrivammo c'erano altre persone che come noi, volevano fuggire da questa terribile realtà. C'era molta tensione, aspettavamo impazientemente di essere chiamati per salire sul camion. I trafficanti si rivolgevano a noi in maniera concitata, io ero molto nervosa perché gli uomini urlavano e ci ordinavano di avanzare un po' alla volta, seguendo le loro indicazioni. Dopo il caos iniziale, partimmo; eravamo tutti stipati uno contro l'altro e preoccupati. C'erano anche persone di altre nazionalità, ma nonostante ciò avevamo tutti un obiettivo comune: cambiare la nostra vita.

Dopo qualche minuto, mi addormentai tra le braccia di Mahsa. Al mio risveglio mi resi conto che avevamo appena raggiunto la prima tappa del tragitto, ovvero Nimroz, al confine iraniano. Una volta arrivati a Nimroz, ci inerpicammo quindici ore di fila tra le montagne per entrare in Iran, con il terrore di essere scoperti. Quando le mie gambe cedevano, Mustafa mi caricava sulle spalle, mentre mia sorella mi stringeva la mano e mi rassicurava. Per me camminare così tanto tempo era molto faticoso. Raramente facevamo delle pause per riposare. Ero esausta. All'improvviso ci caricarono su

un furgone insieme ad altri sconosciuti, fino a che non raggiungemmo Istanbul. Ancora non conoscevamo dove si sarebbe conclusa la nostra odissea. Lo scoprimmo in quel momento: Roma. Ebbene sì! Proprio Roma. Il viaggio sarebbe stato, quindi, ancora lungo, ma il nome di quella città, risuonava nei miei pensieri come una promessa di salvezza. Mancava, tuttavia, l'ultima tappa del viaggio: la rotta balcanica. Probabilmente fu la parte più faticosa, perché camminammo molto a lungo, però, fortunatamente, a volte salivamo sui furgoni delle merci.

Dopo settimane di freddo, paura e cammini interminabili, riuscimmo a superare la rotta balcanica e ad entrare in Italia, a Trieste. Ammetto che spesso ho avuto dubbi sul nostro destino incerto, mi sono ritrovata numerose volte a pensare che non ce l'avremmo fatta e che non saremmo mai arrivati in Italia sani e salvi. Per fortuna, mi sbagliavo.

A Trieste i trafficanti, ci procurarono i biglietti del treno. Salimmo su quel vagone pulito, guardando fuori dal finestrino il paesaggio mutare velocemente. Quando la voce metallica annunciò l'arrivo alla stazione di Roma Termini, mia sorella iniziò a piangere. Eravamo vivi, eravamo noi tre, ancora una volta, noi tre contro il mondo.

Ad oggi sono passati circa tre anni. Adesso ho quindici anni e finalmente so cosa significa essere libera. Quando arrivammo a Roma, venimmo accolti da un centro che ci offrì un alloggio temporaneo e aiutò mia sorella e Mustafa a trovare un lavoro. Con i loro risparmi e sacrifici sono riusciti a comprare una casa, una vera casa, dove possiamo essere liberi di fare tutto ciò che vogliamo senza essere perseguitati da qualcuno che ce lo vieti. Ho cominciato ad andare a scuola. Sono molto brava e anche se non capisco molto bene la lin-

gua, cerco di impegnarmi al massimo, come avrebbe voluto la maestra Leyla, ma soprattutto sono molto determinata perché voglio realizzare il mio sogno: un giorno diventerò medico.

Ogni tanto, se chiudo gli occhi mi sembra di rivivere quei momenti angoscianti, in cui Mahsa mi teneva la mano per farmi provare meno paura. In questi tre anni ho capito che la mia forza sono sempre stati Mahsa e Mustafa. Hanno abbandonato la loro città per darmi la possibilità di realizzare il mio sogno. Si sono sempre sacrificati per me, anche qui in Italia, perché hanno dovuto imparare una nuova lingua, nuove tradizioni e una nuova cultura. Per favorire me, sono entrati a far parte di un mondo completamente diverso da quello di Kabul.

Non so cosa mi riserverà il futuro, ma una cosa che so per certo è che loro mi supporteranno qualsiasi cosa accada, saremo sempre noi tre: noi tre contro il mondo.

Nicole Castroni
Istituto Comprensivo "Santa Maria della Mole", Marino (RM)

CASA*

Cosa significa davvero la parola "casa" per chi è stato costretto a lasciare tutto dall'oggi al domani? Sullo sfondo dell'ultimo anno delle scuole medie, due ragazze apparentemente distantissime si ritrovano improvvisamente a condividere lo stesso banco. Da una parte c'è Sara, animata dal profondo desiderio di trovare un'amicizia sincera; dall'altra Zahara, giunta dall'Afghanistan portando con sé il peso schiacciante di un passato drammatico, la ferita delle ingiustizie subite e il silenzio timoroso di chi conosce bene la privazione della libertà. All'inizio, un muro invisibile fatto di sguardi giudicanti e incomprensioni sembra separarle in modo insuperabile. Tuttavia, un semplice compito di arte e un foglio bianco si trasformeranno nell'occasione per abbattere ogni pregiudizio. Attraverso i disegni e la forza del dialogo, le due ragazze scopriranno che l'amicizia autentica è l'unico posto in cui ci si possa sentire di nuovo protetti e davvero a casa.

Questo racconto mi ha colpito per il modo in cui mette a nudo una fragilità ben precisa: quella di trovarsi in un altro paese senza conoscere nessuno e sen-

* Racconto III classificato ex aequo della XII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

tirsi sola. L'amicizia sincera tra le due ragazze offre a chi ha vissuto la privazione della libertà una nuova forma di rifugio, dimostrando che "casa" non è solo dove siamo nati, ma ovunque ci sia qualcuno pronto ad accoglierci.

Flora Terracina
Testimone dell'ebraismo
per "Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso"



Settembre è il mese dei nuovi inizi, per noi significava l'ultimo anno delle scuole medie e con esso anche gli esami. Ancora non me ne preoccupavo più di tanto, il mio vero obiettivo era trovare una vera amica. I professori ci avevano annunciato che ci sarebbe stata una nuova ragazza in classe, che veniva dall'Afghanistan. Mi ritrovai ad immaginare come sarebbe potuta essere: nei miei pensieri era lei l'amica di cui avevo bisogno.

Il primo giorno di scuola però non si presentò. Neanche il secondo. Ed io ero là ad aspettare una persona che neanche conoscevo. Il terzo giorno finalmente arrivò. Indossava una felpa larga, di qualche taglia di troppo, dei jeans consumati, delle scarpe che un tempo dovevano essere state bianche e un *hijab* nero. Se ne stava seduta al suo banco, non parlava, aveva lo sguardo fisso sul pavimento. Sembrava molto timida e non credo che si sentisse a suo agio. Era ben diversa da come me l'aspettavo, non indossava vestiti come i nostri, non si comportava come noi, da subito notai che tra di noi c'era come un muro. Chi lo avesse costruito per me era un mistero, ma sentivo che c'era qualcosa tra noi che ci faceva mantenere le distanze. Questo muro mi intimoriva, non riuscivo ad avvicinarmi a lei e a chiederle qualcosa, d'altronde non sapevo neanche se capisse l'italiano.

Il giorno dopo la professoressa di arte aveva deciso di cambiare i posti per un lavoro, mettendoci vicine.

Sentivo che finalmente era arrivato il momento di parlarle. La osservavo, l'ansia iniziava a divorarmi, non sapevo come rivolgermi a lei, le avrei dovuto parlare in inglese? Ha mai studiato inglese in Afghanistan? Avevo troppe domande, perciò decisi di rimandare il dialogo. Quel pomeriggio, tornata a casa da scuola, decisi di documentarmi sulla situazione politica in Afghanistan. Erano tornati al potere i talebani, che avevano limitato la libertà di ogni cittadino, ma soprattutto delle donne. Non potevano viaggiare senza un familiare maschio, uscire senza il *burqa*, ricevere cure, intervenire nella politica, divorziare e andare a scuola dopo i dodici anni. Troppi "non potevano" nelle mie ricerche. Ho immaginato tutta la mia vita senza queste cose e per un attimo ho capito come si doveva essere sentita Zahara.

La mattina seguente mi rivolsi a lei per la prima volta. Non mi ero preparata un discorso. Le dissi: «Sai, il tuo nome mi ha incuriosito sin da subito, che cosa significa in italiano?». Prese un foglio e con una mano incerta iniziò a disegnare un fiore. Quella era la sua risposta: Zahara significa fiore. Poi mi guardò, aspettando che continuassi questa strana conversazione. Rimasi un po' a pensare a cosa dire, decisamente troppo perché poi suonò la campanella. Durante il resto della giornata non trovai occasioni per parlarle, ma quando stavamo per uscire, sentii una voce timida sussurrarmi: «Grazie». Mi girai e trovai due occhi neri che mi guardavano, sulle labbra quello che doveva essere un accenno di un sorriso. Da quel momento sentii che quel muro che tanto mi spaventava poteva essere abbattuto.

Il giorno dopo tornai a parlarle. Dopo le mie ricerche ero interessata a tutto quello che la riguardava. Decisi di iniziare a sfamare la mia curiosità: «Da quanto sei in Italia?». Stavolta rispose subito: «Da sei mesi». Approfittando del suo sguardo più tranquillo del solito

le chiesi: «Dove hai imparato l'italiano?». Ci pensò un po' e poi disse: «Nel centro che mi ha accolto quando sono arrivata». Mi sentivo molto soddisfatta, questa era la frase più lunga che avevo sentito uscire dalla sua bocca. Decisi di osare: «Come sei arrivata al centro?» Domanda sbagliata. Il suo sguardo si rabbuiò e non mi rispose. Non era ancora il momento di raccontarmi la sua storia. Me lo sarei dovuto aspettare, ma ci rimasi male lo stesso.

A questo punto decisi di continuare in un altro modo la conversazione: capivo le sue ragioni, ero stata troppo precipitosa. Stavo per cambiare argomento quando arrivò la professoressa di arte e richiamò l'attenzione: «Buongiorno ragazzi, oggi vi spiegherò il lavoro per il quale ho cambiato i posti. La vostra compagna di banco sarà la vostra partner. Ognuno dovrà rappresentare cosa significa la parola "casa". Dovrete dividere a metà il cartellone, da una parte disegnerete voi e dall'altra la vostra compagna. Poi dovrete esporre a turno alla classe cosa avete disegnato e perché. Tutto chiaro?». Mi girai verso Zahara, almeno avevo una scusa per parlarle. «Domani pomeriggio sono libera, se per te va bene puoi venire a casa mia così iniziamo il lavoro». Lei annuì e io le scrissi il mio numero di telefono con l'indirizzo di casa.

Il pomeriggio era arrivato in fretta e puntuale Zahara aveva suonato il campanello. Indossava sempre la stessa felpa e gli stessi pantaloni della prima volta che l'avevo vista, ma questa volta indossava un *hijab* lavanda, che esaltava la sua carnagione olivastra. Andammo in camera dove avevo già sistemato il cartellone e le matite. Zahara si sedette e iniziò a fissare il foglio bianco. In quel momento le chiesi se andasse tutto bene e lei mi rispose dopo qualche secondo di silenzio: «Si, solo che... stavo pensando al lavoro. Ecco io non sono

molte...». Iniziò a farfugliare parole, visibilmente a disagio, così le presi le mani; lei mi guardò negli occhi: «Non devi avere paura di dire quello che pensi, sono brava a capire cosa pensano le persone, anche se hai problemi con la lingua posso aiutarti». Lei continuò a guardarmi: «Il problema non è la lingua, solo che io... non so cosa disegnare, tutto quello che per me era casa ora non c'è più». A quelle parole le si riempirono gli occhi di lacrime. Decisi di intervenire subito nel modo più delicato possibile: «Sai Zahara, casa non è solo un luogo con oggetti materiali dove viviamo. Casa è dove stiamo bene, può essere una persona oppure una cosa che facciamo. Casa tua non esiste più ma quello che ti piace fare e le persone che ami saranno sempre con te nel tuo cuore ovunque tu vada». Mentre pronunciavo queste parole sul volto di Zahara vidi tanta commozione. Si asciugò il viso e disse: «Grazie Sara per avermi notato». Quelle parole mi toccarono nel profondo. In quel momento capii che avevo scelto la persona giusta.

Continuò a parlarmi: «L'anno scorso mia madre provò a ribellarsi a mio padre, che era al governo insieme ai talebani; lui non prese bene la cosa e la picchiò a morte». A quelle parole scoppiò in un pianto disperato, così la abbracciai. Dicono che per capire il dolore degli altri basti mettersi nei loro panni. Secondo me è vero, ma questa volta mi risultava impossibile. Speravo in un finale meno tragico. «Mia madre neanche lo voleva sposare, si sono messi insieme per volere di mio nonno, lei aveva dodici anni e mio padre trenta. Il famoso fenomeno delle spose bambine. A lei era andata bene rispetto alle sue amiche, che avevano sposato sessantenni e a venti anni erano già vedove». Provai ribrezzo al solo pensiero di sapere una ragazza della mia età con uno che potrebbe essere mio nonno. Riportai l'attenzione su Zahara: «Il giorno della sua morte fu il

più brutto della mia vita. L'ultima volta che la vidi mi diede una collana. Voglio disegnare quella». Continuavo a pensare alla sua storia e a quanto dolore doveva aver subito. Intanto Zahara continuava a disegnare tratti con la matita che iniziavano a prendere le sembianze di una mano. A quel punto le chiesi: «Cosa stai disegnando?». Lei rispose: «Voglio disegnare anche qualcosa che rappresenti Aisha, mia sorella. Insieme a lei, con l'aiuto di nostro zio, siamo scappate dall'Afghanistan. Sto disegnando le nostre mani che si intrecciano, come quando l'ho presa per mano per scappare da casa. Da lì le nostre vite sono cambiate. Siamo state accolte prima in un campo di rifugiati in Pakistan, dove molte persone si occuparono di noi; poi siamo state trasferite a Milano, dove il tribunale ci ha concesso l'asilo politico, che è la protezione che uno Stato offre a un cittadino straniero che nel suo Paese è perseguitato; ci ha così affidate ad Anna, la nostra tutrice legale. Con lei siamo venute a Roma». Riprendemmo il nostro lavoro, lei finì di disegnare le mani io disegnai le mie cuffie, simbolo del mio amore per la musica. Ci mettemmo d'accordo per disegnare tre oggetti a testa. Io avevo quasi finito, avevo disegnato il fiocco rosa, che rappresentava il momento in cui era nata mia sorella, la tavolozza, che rappresentava il mio amore per la pittura, e le cuffie. Zahara invece ne aveva fatti due, la collana e le mani. Per quel giorno decidemmo di non andare avanti.

La settimana passò velocemente e presto arrivò il giorno dell'interrogazione. Poco prima della presentazione, Zahara aprì il cartellone. Mostrò il suo ultimo disegno: oltre alla collana e alle mani, aveva disegnato un quaderno. Sulla copertina c'erano un fiore e una tiara. Le chiesi subito che cosa significassero. Zahara con entusiasmo rispose: «Siamo io e te! Grazie a te ho scoperto la mia passione per il disegno e mi sono ricordata

quanto mi piace studiare. In Afghanistan, dopo i miei dodici anni, non ero più potuta andare a scuola e mi ero dimenticata come fosse stare in classe. Il primo giorno che ero venuta a casa tua mi avevi spiegato il significato della parola casa. È dove si sta bene, ricordi? Io sto bene quando sto con te. Quindi ho disegnato un quaderno, che rappresenta il mio essere tornata a scuola. Fiore è il significato del mio nome, me lo hai chiesto il primo giorno che ci siamo viste. Non sapevo il significato del tuo nome, così ho cercato su internet. Significa principessa e la prima cosa che mi è venuta in mente è una tiara». Non saprei descrivere la felicità che provai in quel momento. Finalmente avevo distrutto quel muro invisibile che sentivo all'inizio. Capii che era stato costruito dagli sguardi giudicanti dei miei compagni alla vista della ragazza con la felpa troppo grande che avrebbe cambiato la mia vita per sempre.

Sofia Germano
Istituto Comprensivo "Santa Maria della Mole", Marino (RM)

UN SUPEREROE LA GUERRA NON LA FA*

Nella narrazione delle migrazioni forzate – in particolare quando sono opera di fantasia – c'è spesso un dettaglio che sfugge ai giovani autori del concorso "Scriviamo a colori": è il tema delle migrazioni Sud - Sud. Non si tratta di scarsa sensibilità. È che se ne parla poco in generale.

Maurizio Luzi, tuttavia, riesce a sottrarsi a questa omissione politicamente molto 'strumentale'. Con uno stile fortemente empatico accanto al protagonista fa emergere la figura della maestra Mariem che con grande dignità porta con sé il dolore per la casa/vita perduta.

Personaggio femminile resiliente e tragico, Mariem, insegna ad Ali che essere costretti ad abbandonare un luogo non significa rinunciare alla propria identità.

Stefano Leszczynski
Giornalista media vaticani

* Racconto III classificato ex aequo della XII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Parte 1

La maestra Mariem ci parla sempre di quanto sia bello il posto in cui è nata, cioè la capitale del nostro Paese. Parla di palazzi altissimi, strade e grandi marciapiedi. Di tanto in tanto ci mostra anche alcune foto: i miei compagni di classe ed io ce le passiamo tra i banchi pieni di meraviglia, restando a bocca aperta.

Onestamente non ho mai ben capito perché la maestra Mariem si sia trasferita qui ad Aden, ed effettivamente quando glielo chiediamo fa spallucce e cambia argomento. Anche se questa città non è elegante e non ospita strade e grattacieli, la mia famiglia se l'è sempre cavata.

Stiamo meglio di molti altri bambini della nostra età, che a dieci anni devono abbandonare lo studio ed imparare un mestiere. Il figlio del panettiere, per esempio, è stato nella mia stessa classe per i primi anni, ma poi è andato ad aiutare il padre in panetteria, e lo incontro ogni sabato mattina, quando vado con papà Amid a fare la spesa.

Anche a casa mi trovo piuttosto bene: il cibo non manca e papà una volta è stato nella capitale, dove è nata la maestra Mariem; in quell'occasione mi ha portato delle cartoline colorate illustrate con i grattacieli, e io le ho portate a scuola, per mostrarle ai miei compagni. Papà dice sempre che non abbiamo problemi di soldi, di sicuro abbiamo un pasto al giorno garantito e io vado a scuola, ma non abbiamo mai potuto permetterci tanti lussi e viviamo in una capanna.

Per il mio settimo compleanno, però, mamma Yasmine mi ha cucito un costume da supereroe, che ha la mia iniziale sul petto, la A, di Ali. Indosso ogni giorno il mio costume, quando gioco con Abdo, il mio migliore amico. La sua famiglia viene ogni sera a cena da noi, e portano sempre la *fahsa*, un gustosissimo stufato piccante che adoro, in coppia con il *mandi* che prepara la mamma. Quando ci sono avanzi, di solito li porto a scuola e li mangio insieme ad Abdo.

Dopo cena, io e Abdo andiamo fuori a giocare. Io sono "Super A", supereroe dai poteri strabilianti: posso volare e correre velocissimo. Abdo invece è il "Cattivo A", l'acerrimo nemico di Super A. Onestamente credo che mi abbia un po' copiato il nome da supereroe, però non gli ho mai chiesto di cambiarlo, perché così almeno restiamo il duo delle A!

Quando dopo ore di lotta io e Abdo torniamo nella capanna siamo sfiniti e crolliamo a dormire. Quando poi mi sveglio la mattina, Abdo se ne è già andato.

Parte 2

Stamattina mi sveglio e, appena mi giro, noto che l'orologio segna le sette e quaranta.

Non tardo molto a ricordare che oggi è il giorno della gita e che, quando andiamo in gita, dobbiamo essere a scuola alle sette e trenta, e non alle otto come al solito. Di fretta come non mai, mi vesto, mi pettino e infilo nello zaino un quadernino, una mela e gli avanzi di ieri sera. Corro a scuola, dove la maestra Mariem mi aspetta con uno sguardo molto arrabbiato.

I miei compagni non sono da meno, perché sono arrivato alle sette e cinquanta e per poco non partivano senza di me.

«Ali, ma dove eri finito?», mi chiede la maestra Mariem.

«Ho avuto un contrattempo, mi dispiace», le rispondo, mentendo. Allora lei mi dice che l'importante è che sono arrivato e di non farlo più.

Così ci mettiamo in fila, prospettandoci una noiosa giornata al Museo Nazionale, ma almeno saltiamo le lezioni.

Mi si avvicina Ahmed, un ragazzo alto con i capelli ricci. «Sembra proprio che oggi la penitenza tocchi a te, Ali», mi dice.

Cavoli, me ne ero scordato! Ogni giorno, chi arriva per ultimo a scuola deve cedere il proprio pranzo agli altri e, a quanto pare, oggi la penitenza dovrò affrontarla io. Infilo la mano nel sacchetto e tiro fuori la mela, poi la cedo ad Ahmed.

«Tutto qui?», mi guarda deluso.

«Beh, stamattina ero di fretta, non avevo tempo di preparare il pranzo».

Ahmed se ne va, dubbioso, a parlare con un suo amico e poi tiro fuori il vero pranzo. Abdo cammina vicino a me.

«Furbo il trucco della mela», mi dice.

«Grazie, anche se in realtà mi ero scordato della penitenza». Ridiamo, e il resto del viaggio passa tranquillamente, o almeno fino a quando Ahmed ha vomitato la mia mela e mi ha accusato di averla avvelenata apposta, ma questa è un'altra storia.

Arriviamo al Museo Nazionale, un bellissimo monumento degno dei palazzi di San'a, la capitale. Mentre sono impegnato ad ammirare il portico colonnato del museo, Abdo mi sussurra: «Ali, ci sono i tuoi genitori». Alzo lentamente lo sguardo, e tutti mi stanno guardando.

Parte 3

Proprio di fronte al portico ci sono papà e mamma, con gli sguardi preoccupati di quando devono affrontare un argomento importante. Gli si avvicina per prima la maestra Mariem.

I miei genitori e la maestra parlano per quelle che a me sono sembrate ore. Avevo fatto qualcosa di grave a scuola? Perché erano lì? Perché erano venuti a parlare con la maestra Mariem proprio durante una gita? E, mentre elaboro tutti questi pensieri, a malapena mi accorgo che hanno finito di discutere e che sono davanti a me.

«Ali», mi chiama la maestra con la voce più traballante che abbia mai sentito.

«Il motivo per cui sono venuta qui è che la mia città non era più come la conoscevo io». Adesso sta singhiozzando.

«Avevo paura a casa mia, Ali, San'a non era più come sulle cartoline che vi porto in classe, ma era un posto dove dominava la distruzione. Tu non vedrai ciò che ho visto io. Tu non vedrai casa tua svanire nel nulla, ok? ». Adesso è seria.

Mentre andiamo via, la maestra Mariem si asciuga le lacrime e si sistema; torna vivace a spiegare ai miei compagni di classe e lì mi domando quante volte avrà nascosto di aver pianto, quante volte avrà nascosto il suo dolore e si sarà fatta forza. Ora ho capito perché la maestra cambiava discorso quando le chiedevamo del suo trasferimento.

Il ritorno a casa è diverso dal solito. Scopro solo ora che non è nemmeno un ritorno a casa, ma che stia-

mo andando via da Aden. Papà e mamma dicono che c'è la guerra.

«Il nostro Paese diventerà pericoloso, le bombe arriveranno anche qui», continuano a dirmi, ma per me le bombe sono già arrivate. Mentre cammino immagino lo scivolo vicino a casa nostra raso al suolo come San'a. Poi il cortile dove gioco con Abdo, che ormai è polvere. La mia capanna, di cui rimane solo il fondamento, è volata via. La mia casa vola via. Io cerco di volare via, dai miei pensieri o forse dalla realtà. Mentre cammino immagino di essere l'aquilone che il bambino sul marciapiede parallelo al mio sta facendo volare. Immagino di essere il bambino stesso, ignaro di ciò che accade. Immagino di tornare a poche ore fa, quando il mio più grande problema era non farmi rubare il pranzo da Ahmed, mentre ora sto scappando dalla mia casa.

Parte 4

Stamattina nell'aria si sente odore di mare, di sabbia, di speranza. Ieri sera il viaggio in pullman è stato lungo e ora le persone sono un tutt'uno sulla riva del mare. A vederle da qui sembrano tante piccole formiche. In quel formicaio c'è chi piange, chi ride, chi dorme, chi prega. Io sto qui seduto su un muretto ad aspettare. Aspettare qualsiasi cosa ci dia qualche cenno di speranza.

Alcuni aspettano la nave che ci porterà via, che ci salverà. Io aspetto l'alba. L'alba mi ha sempre reso felice. Chissà se Abdo la starà vedendo, quest'alba. Chissà se la maestra Mariem la starà vedendo quest'alba. Io la sto vedendo. Ecco il sole che si affaccia dall'orizzonte e ci saluta.

Ad Aden l'alba si tingeva di tanti colori, e la vedevo dalla finestra della cucina, prima di andare a scuola.

Il primo orizzonte ad Aden era coperto dalle case, qua invece c'è solo il mare. Chissà cosa c'è al di là del mare.

Intanto arriva la nave, una grandissima nave. Tutti cercano di salire più in fretta che possono su quel barcone che ci guarda, con gli occhi della salvezza. Io corro subito al ponte per scorgere gli ultimi raggi dell'alba, che presto si lasciano sovrastare dal cielo che si tinge di azzurro che si confonde col mare lungo l'orizzonte.

Mentre la barca si allontana dalla terraferma immagino la mia casa sparire insieme al cortile dove giocavo a fare il supereroe con Abdo. La mia scuola e tutti i miei compagni che non torneranno, la maestra Mariem. Mi faccio forza perché pensarci ancora mi fa male. Magari non sarà male dove andremo.

Parte 5

Il viaggio è durato pochi giorni. La barca è approdata in Eritrea, mi ha detto papà, ma non ricordo precisamente dove. «Ci sono stato una volta in Eritrea, sai?» mi ha detto, e io gli ho chiesto se avremmo abitato lì da quel momento in poi. Mi ha detto di no, che saremmo andati in un posto ancora più bello.

Ora siamo in Italia. È stato un viaggio lungo e faticoso. Abitiamo in una casa che condividiamo con altri cinque ragazzi che avevo anche visto sulla barca. A scuola le lavagne non sono di legno, sono luminose e la maestra può scrivere con le dita. L'aula è bellissima, a differenza della nostra classe ad Aden, che pareva cadere a pezzi. È vero, non ci siamo ancora sistemati bene, ma abbiamo già tutto, eppure manca qualcosa.

Mentre cammino nel nostro nuovo appartamento non lo sento mio, l'odore non è quello della nostra capanna ad Aden. I compagni italiani sono gentili, però

non sono i miei compagni. Da così lontano mi manca persino Ahmed! La verità è che mi manca tutto.

Solo adesso riesco ad apprezzare veramente quei dettagli che ho sempre dato per scontato e di cui persino mi lamentavo. La verità è che quella è casa mia, non questa. Non posso fare altro che abituarmi alla nuova realtà e, quando guarderò l'alba ogni mattina, sperare che sia la stessa che illumina Aden.

Maurizio Luzi
Istituto Comprensivo "Piaget Majorana", Roma

NONO GIRONE *

Composizione poetica strutturata in 3 strofe e 2 ritornelli, quindi di facile approccio e di aiuto alla lettura, introduce però un tema drammatico come quello del viaggio tra il continente africano e quello europeo. La situazione è catastrofica e la prospettiva di chi scrive appare sospesa a metà tra una terra infernale e violenta e un altrove dove terminano le fatiche e le umiliazioni dei "dannati che risalgono dalla fine del mondo".

A dispetto del tema echeggiato dal titolo, Davide a 16 anni riesce a esprimere con delicato rispetto il viaggio terribile dal Sudan alla Libia e poi il passaggio del mar Mediterraneo: un viaggio lungo che porta alla morte, ma che termina con parole di luce, la libertà dalla schiavitù. Usa immagini molto forti: è volutamente accentuato il contrasto tra il mondo della guerra, dei centri di detenzione, dei viaggi terribili sui barconi e il mondo ideale di un giovane maestro sudanese a cui piaceva insegnare, sognare e guardare i girasoli del proprio giardino.

Con un certo sarcasmo l'autore dà il benvenuto a tutti quelli che subiscono tali migrazioni forzate. Critica aspramente il modo di vivere in cui l'uomo ha perso la

* Componimento poetico I classificato della V edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

sua dignità ed è diventato come un oggetto. Riprende lo sguardo sulla condizione umana svuotata della possibilità di vivere e di sognare il futuro, diventata parte di un sistema, senza più alcuna libertà. Il migrante è dunque proprio "l'errore del sistema", potremmo dire usando le parole di Davide, colui che ridà umanità al sistema in cui viviamo.

Una composizione incisiva, che denuncia i processi che portano le persone a fuggire, ma che cerca una visione di speranza espressa dalla risalita dal profondo dell'abisso e dalla presenza di un legame che dura: "esiste solo Dio per non dirsi addio".

Alessandro Manaresi SJ
Presidente Fondazione Magis



Strofa 1

Kartum non è caduta, è sprofondata nel nono girone,
il cielo è solo fumo, l'aria è una maledizione.
Ero un maestro, istruivo anime, parlavo di luce e di rime,
ora sono un'ombra che striscia tra le macerie e le mine.
I girasoli nel giardino, il mio ricordo più vivo,
non importa com'è ora, l'importante è che sorrido.
Voglio solo arrivare in un posto più tranquillo,
dove non mi sentirò più in bilico.

Ritornello

Benvenuti all'inferno, lotto numero quattro,
dove l'uomo è un oggetto ed il destino è già scritto nel patto.
Cemento e catene, urla che squarciano il buio profondo,
siamo i dannati che risalgono dal fondo del mondo,
soltanto per trovare un posto, un sogno.

Strofa 2

La Libia è un buco nero, un deposito di anime e peccato,
non vedo il Demonio, ma so che è affamato.
Ti svuotano i sogni, ti trattano come l'errore del sistema,
la tua vita è solo un gioco per chi ti governa,

perché no, qui no,
non esiste tuo o mio, esiste solo Dio,
per non dirti addio.

Ritornello

Benvenuti all'inferno, lotto numero quattro,
dove l'uomo è un oggetto ed il destino è già scritto nel patto.
Cemento e catene, urla che squarciano il buio profondo,
siamo i dannati che risalgono dal fondo del mondo,
soltanto per trovare un posto, un sogno.

Strofa 3 (finale)

Eccomi qua, l'errore del sistema,
ho le stigmate come Dio, ma è il sale che mi mangia la schiena.
Non cercarmi a vita, sono il corpo che il mare non restituisce,
una statistica muta mentre il vostro orizzonte sbiadisce.
Ho l'inferno nei polmoni, l'acqua nera è l'ultima cena,
morto da clandestino per morire finalmente senza catena.

Davide Medina
Istituto Tecnico Industriale Statale "Quintino Sella", Biella

ORIZZONTE E COLORI *

Questa poesia nasce dall'immagine di un ponte. Un ponte che attraversa il mare, supera i confini e mette in comunicazione persone che la storia, la geografia o le differenze hanno tenuto lontane. Ma i ponti più importanti non sono quelli costruiti con cemento e ferro: nascono dagli incontri, dalle parole, dalle mani tese e dalla capacità di riconoscersi nell'altro.

Ogni persona che parte porta con sé un pezzo della propria storia e, quando arriva dall'altra parte, può diventare a sua volta un ponte verso un nuovo mondo. Un mondo fatto di lingue diverse, colori, culture e religioni, ma capace di incontrarsi nello stesso desiderio di dignità, libertà e futuro.

Questa poesia vuole ricordarci che i confini possono dividere le terre, ma non devono necessariamente dividere le persone. Perché ogni ponte che costruiamo tra noi è un passo in più verso un'umanità capace di camminare insieme.

Soumaïla Diawara
Scrittore e poeta

* Componimento poetico II classificato della V edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



C’è un mare che divide le persone e i continenti,
ma un ponte nasce dentro agli occhi della gente,
tra voci, lingue e sentimenti,
si va lontano, fin dove può la mente...

C’è chi lascia il tetto e la memoria,
un orizzonte chiuso in una valigia,
fuggendo via dal fuoco della Storia
alla ricerca di una terra meno ostile e grigia...

Non sono ombre perse nella sera,
ma volti accesi da speranza,
ognuno porta dentro una bandiera,
verso l’orizzonte in lontananza.

Religioni e lingue sono assai diverse,
ma il cuore umano batte nello stesso modo,
tra mani tese e differenze immense,
si può trovare un unico approdo.

La scuola insegna più di una lezione,
è un nuovo Mondo quello che dobbiamo disegnare,
che sappia crescere nella condivisione,
perché nessun uomo è nato per odiare.

Così i colori coprono le linee dei confini,
e diventano un disegno universale,
dove camminano insieme grandi e bambini
verso un domani libero e uguale.

Chiara Caloiaro
Scuola Secondaria di Primo Grado “Umberto Nobile” -
Istituto Comprensivo Ciampino I - V. Bachelet, Ciampino (RM)

LETTERA PER DISTANZA*

L'autrice disegna con destrezza un percorso affettivo che diventa contemporaneamente un percorso di maturazione individuale. Una sofferta autonomia e il raggiungimento nel tempo di un'identità consapevole si affermano nonostante il modificarsi delle coordinate spaziali, la distanza, e nonostante le delusioni e il dolore delle separazioni. Sembra anzi che sia proprio la perdita a generare o almeno a rendere esplicita la costruzione di un senso adulto di sé.

Il disegno ellittico di questa maturazione viene tratteggiato con frasi brevi e prive di indulgenza sempre a cavallo tra la sconfitta e la conquista.

Il tono talvolta enfatico e il ritmo non sempre scorrevole delle rime appannano in qualche caso la struttura lirica del testo che riesce però a mantenere fino in fondo le chiavi della passione e dello sdegno.

Emma Ansovini
Insegnante

* Componimento poetico III classificato ex aequo della V edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Distanza, sei da sempre nella mia vita.
Tra viaggi e traslochi sono cresciuta.
Ogni radice è stata tradita
Per una nuova strada sconosciuta.

Ho sfidato voli interminabili,
Navi sgradevoli e cuori pesanti,
Tra sentimenti spesso laceranti
E distacchi che appaiono insuperabili.

Ho lasciato amici sinceri
Pensando: «Resta qui chi mi vuole bene».
Ma molti sono diventati pensieri,
Sospiri persi tra le vecchie scene.

Distanza, mi hai resa schiava dell'ora,
A sommare i minuti sul quadrante.
Quante volte ho pianto!
E ogni singolo istante era un addio
Che bruciava ogni singola parte.

Tu ti nutri di noi, gente testarda,
Di noi illusi che crediamo di vincere;
Tu ridi, fiera.
Ci guardi.

Io e te, nemiche e conoscenti,
Ti ho voluta lontana dalla mia vita:
Quanto mi hai spento gli amori più ardenti
E tolto chi accoglieva i miei pensieri.

Analisi della poesia

La poesia è una lettera in versi, in cui personifico la Distanza. La poesia racconta la sofferenza di chi, come me, ha vissuto una vita segnata da continui spostamenti. Non si tratta di una semplice descrizione, ma di uno sfogo scritto con rabbia e malinconia contro un nemico invisibile che ha diviso la mia vita in pezzi lontani tra loro.

Dal punto di vista della struttura, all'inizio, le prime tre strofe sono regolari (quartine) e seguono uno schema di rime (alternata e incrociata). Tuttavia, man mano che il dolore emerge, la struttura "regolare" si rompe: le rime scompaiono e i versi diventano più brevi come "Ci guardi". La figura retorica principale della poesia è la personificazione. Ho scelto di trattare la Distanza come se fosse una persona reale, come una "nemica" cattiva che "ride" dei nostri sforzi e "si nutre" del nostro dolore. La definisco "fiera" perché agisce con orgoglio e crudeltà, guardandoci dall'alto mentre soffriamo. Altre figure retoriche presenti nella poesia sono: la metafora "ogni radice è stata tradita" e l'antitesi cioè un contrasto tra "nemiche" e "conoscenti". Quanto concerne il significato, il testo ruota attorno a tre concetti fondamentali: il viaggio faticoso, descritto non come un'avventura, ma attraverso la pesantezza di "voli interminabili" e "navi sgradevoli"; poi c'è il tema delle radici tradite: ogni volta che mi sentivo a casa in un posto, la vita mi ha costretta a strappare tutto per ricominciare altrove; infine, il tempo: la distanza mi ha

resa “schiava dell’ora”, costringendomi a vivere tra fusi orari e minuti contati, rendendo ogni istante un doloroso addio. La poesia è una accusa contro un’entità che toglie la vicinanza fisica e trasforma le persone care in semplici “pensieri” o “sospiri”. Attraverso questa “Lettera”, ho voluto liberare la rabbia per gli amori spenti e per gli amici lasciati indietro, trasformando il trauma dello sradicamento in una testimonianza d’amore per tutto ciò che, nonostante i chilometri, resta nel cuore.

Karol Veronica Mesa Aiello
Liceo Classico e Linguistico Statale “Aristofane”, Roma

ESSERE *

Sofia Altobelli mette al centro del suo componimento poetico quelli che chiama “muri di pelle” un tema, purtroppo, di estrema attualità. Ma, accanto ai muri tristemente noti, Sofia si indigna di fronte a quelli che, attraverso il suo comportamento, l’uomo si ostina a costruire. Si assiste dunque alla perdita di quella Umanità che di fatto dovrebbe caratterizzare e contraddistinguere l’essere umano.

Sofia sceglie di raccontarlo attraverso una prosa asciutta, con un sapiente uso della figura retorica della metonimia che, commuove e strazia il lettore, nell’immagine del passaporto “bagnato di fuga” e culmina nella enigmatica previsione del futuro.

Valentina Savelli
Testimone dell’induismo
per “Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso”

* Componimento poetico III classificato ex aequo della V edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



C'è chi costruisce muri, muri di pelle,
di nomi e origini,
ma l'essere resta essere,
anche con un passaporto
bagnato di fuga,
sotto lo stesso cielo non esistono estranei.
Che triste è vedere un uomo messo in gabbia
da un suo simile.
Un giorno si smetterà di contare le differenze,
e si inizieranno a contare i silenzi.

Sofia Altobelli
Istituto Comprensivo "Montessori – Pini" - plesso Fratelli Bandiera, Roma

TERRA DI MEZZO*

Un testo maturo e suggestivo, che mette insieme le immagini create dalle parole e la musica che accompagna le parole con una melodia coinvolgente che rimane subito impressa.

Si denota una vitale ed empatica immedesimazione dell'autore nelle esperienze complesse e dolorose della vita delle persone migranti che scappano dai loro paesi a causa della guerra.

Le strofe, alternate al ritornello, descrivono le difficoltà che si succedono nel percorso migratorio, dalla partenza all'arrivo in una terra sconosciuta, nella quale si è stranieri, per questo facilmente discriminati, e immersi in estenuanti attese: del documento, del lavoro, di una vita normale che non sia più precaria in una terra di mezzo.

L'autore racconta di questo, con grande partecipazione e sensibilità, leggendo l'anima dei migranti forzati, invitando chi li giudica ad avere uno sguardo benevolo e ad accoglierli con umanità.

Giorgia Rocca
Operatrice del Centro Astalli

* Componimento poetico menzione speciale della V edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Strofa 1

Si svegliano all'alba in un letto a castello
Il silenzio pesa più di ogni coltello,
hanno lasciato il fumo e le case in rovina.
Ora aspettano un foglio che il tempo affina.

Strofa 2

Vengo da guerre che non hanno nome,
portano addosso le stesse paure dell'uomo.
Il mare l'hanno visto solo per scappare
ora il tempo qui lo devono pagare.

Ritornello

Questa è una casa di passaggio, terra di mezzo,
né case né strade, solo un parcheggio fuori dalla guerra,
dentro all'attesa con l'anima stanca e la speranza accesa.

Ritornello

È una casa di passaggio, terra di mezzo,
né case né strade, solo un parcheggio fuori dalla guerra,
dentro all'attesa con l'anima stanca e la speranza accesa.

Strofa 3

Al bar del quartiere li chiamano stranieri anche se il
loro viaggio è fatto

di ieri chiedono lavoro,
chiedono un posto
e gli rispondono aspetta, ma il tempo è già grosso.

Ritornello

Questa è una casa di passaggio, terra di mezzo,
né casa né strade solo un parcheggio.
Fuori dalla guerra dentro all'attesa
con l'anima stanca e la speranza accesa.

Ritornello

È una casa di passaggio, terra di mezzo,
né casa né strade solo un parcheggio.
Fuori dalla guerra dentro all'attesa
con l'anima stanca e la speranza accesa.

Conclusione

Non sono invasione,
non sono errore sono uomini stanchi
con tanto dolore e quando avrai pace,
ricordati questo non chiamarli loro, chiamali resto.

Significato:

Questo e un brano che denuncia l'orrore della guerra e la difficile condizione dei migranti nei paesi stranieri. Questa canzone lascia come simbolo la speranza, di accoglienza e dignità per ogni rifugiato.

Francesco Serratore
Istituto di Istruzione Superiore "Leopoldo Pirelli", Roma

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 3

La scrittura non va in esilio . . . . . » 5

I racconti e le poesie

Nuovo inserimento . . . . . » 9

Malati di speranza . . . . . » 15

La parola che non capivo . . . . . » 25

L'agenda di Cindy . . . . . » 31

Mi chiamo Omar . . . . . » 41

Un'amicizia infinita . . . . . » 47

Violetta: la donna che sfidò l'inferno . . . . . » 53

Partita ancora come esule . . . . . » 59

La complessità delle parole semplici . . . . . » 67

Dove l'ardore si infrange . . . . . » 73

Variabili umane. La somma che crea umanità . » 81

Noi tre contro il mondo . . . . . » 89

Casa ..... pag. 95
Un supereroe la guerra non la fa ..... » 103
Nono girone ..... » 111
Orizzonte e colori ..... » 115
Lettera per distanza ..... » 119
Essere ..... » 123
Terra di mezzo ..... » 125